This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

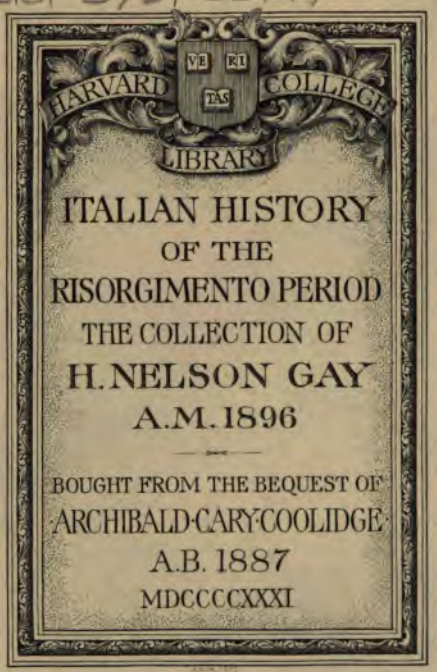
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Radaelli - Cenni Biografici di Manin - 1889

Ital
572
53.47

Ital 572.153.47



CENNI BIOGRAFICI

DI

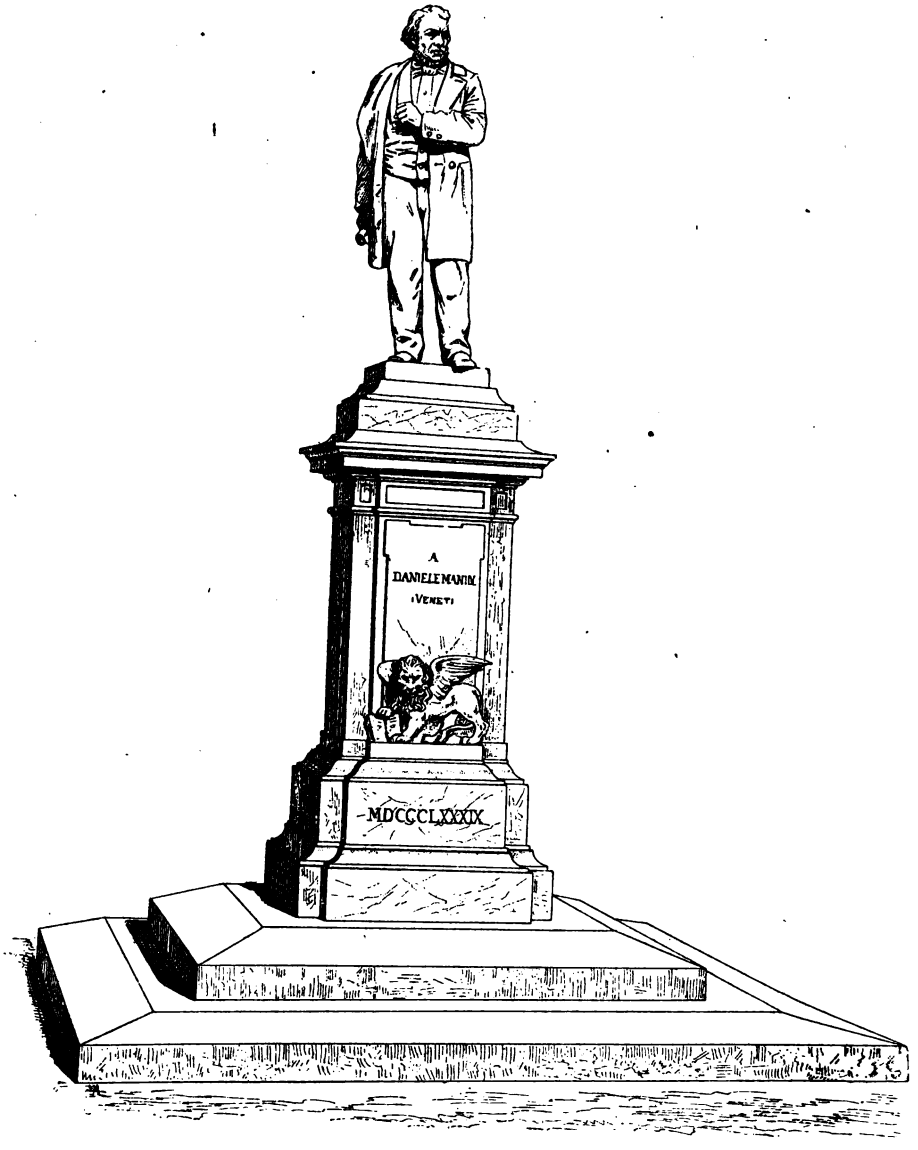
DANIELE MANIN

PER IL GENERALE

CARLO ALBERTO RADAELLI.

Si pubblica a favore del Monumento da erigersi in Firenze.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1889.


A
DANIELE MANIN
VENETI
MDCCCLXXXIX

CENNI BIOGRAFICI

DI

DANIELE MANIN

PER IL GENERALE

CARLO ALBERTO RADAELLI.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1889.

Ital 572.153.47
v.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

AI LETTORI.

Nell'anno 1841, di ritorno da un lungo viaggio in Oriente, conobbi Daniele Manin.

Vincoli di salda amicizia mi avvinsero tosto a lui, e questi legami, con lo scorrere degli anni, si resero sempre più forti, indissolubili.

Italiani, Francesi, quanti lo avvicinarono, subirono il fàscino, che emanava dalla sua calda parola, dalle sue virtù e dalle sue azioni, sempre rivolte al bene d' Italia e dell' umanità.

La storia dirà quale e quanta parte egli ebbe nelle vicende italiane; e se io mi accingo oggidì a ricordare per sommi capi quello che operò nella sua vita, così prematuramente spenta, lo faccio per sentimento di reverenza e di affetto per l' illustre statista.

Testimonio ed anche in parte collaboratore subalterno, nei fatti che Manin provocò e diresse, il lettore potrà convincersi di leggieri della veracità di ciò che racconto.

E l' occasione, per pubblicare questo piccolo lavoro, si presenta, dacchè in breve sorgerà in Firenze un monumento che lo ricorda, monumento che i Veneti offrono ai Fiorentini, memori dell' ospitalità ricevuta, allorchè esuli, ripararono sulle rive dell' Arno.

Questi, che vo scrivendo, non sono che semplici cenni biografici; per scrivere la storia di un tanto uomo, sarebbe necessario lavoro di maggior lena.

La difesa di Venezia nel 1848-49, mentre egli era capo supremo del Governo, non è qui narrata. Essa fu scritta, e Manin luminosamente vi figura.

Dal 1849 al 1857 Manin visse a Parigi, e questo periodo di continue lotte, da lui vittoriosamente sostenute per diffondere l' idea dell' unificazione d' Italia, le troviamo descritte da autori francesi, dai giornali di quel tempo, e dalla viva memoria di egregi patriotti, che intimamente vissero con lui, e che furono suoi collaboratori.

E qui faccio punto, solo ricordando ai lettori, che chi scrive, è un soldato, e non uno scrittore abituato alla palestra letteraria.

L' Autore.

PARTE PRIMA.

PRIMI ANNI, PRIME LOTTE.

Daniele Manin nacque il 13 maggio 1804. Suo padre Pietro, della cospicua famiglia israelitica dei Fonzeca, fu tenuto al fonte battesimale dal fratello dell'ultimo doge di Venezia. Così la casata dei Fonzeca cessò, e al neonato fu imposto il nome di Pietro Manin.

L'infanzia di Daniele Manin scorse fra due cambiamenti di governo. Napoleone, compiuto l'iniquo patto di Campoformio, consegnò Venezia ed il suo territorio all'Austria, la quale, dopo otto anni di governo, fu costretta cederla alla Francia. Più tardi, nel 1815, essa vi rientrò vincitrice, e le promesse di libertà, di nazionalità, fatte agl' Italiani dalla Santa Alleanza, furono tosto dimenticate.

Divisa l'Italia in diversi Stati, tutti governati dispoticamente; il Lombardo-Veneto retto da Proconsoli con un Vicerè privo di qualsiasi autorità, aiutato dal Clero, anch'esso dominato dai Gesuiti, potè l'Austria mantenersi per parecchi anni tranquilla e governare tutta Italia a suo beneplacito.

Però da quel letargo, nel quale sembrava immersa la penisola, tratto tratto qualche scintilla di un fuoco mai spento divampava. I moti del Piemonte, quelli delle Romagne, la spedizione dei Bandiera e Moro, tutte vinte e domate con le stragi ed i patiboli, le carceri popolate dai migliori patriotti, facevano pensare anche ai più pacifici cittadini, che un tal governo basato sulla forza e sulla prepotenza non poteva avere basi ben solide.

La giovane Italia sorse, e Mazzini, il grande agitatore, coi suoi scritti infuocati, dai quali spirava un ardente amor di patria, trovava numerosi proseliti in tutta la penisola, ed uomini pronti a seguirlo nei supremi cimenti. Ed a quell'appello molti furono i martiri, che precorsero l'epoca segnata dal fato e dal lento procedere della civiltà.

Venezia sola, forse in tutta Italia, sembrava rassegnata. Ma ciò non era, poichè chiunque avesse penetrato nel santuario delle famiglie, ed inteso gl'intimi colloqui, avrebbe scorto quale e quanta avversione ispirasse il dominio straniero.

In casa Manin l'avversione per l'Austria, e per Napoleone, causa prima della servitù di Venezia, dominava sovrana. Nelle serali riunioni frequentate da fidi amici, fra i quali il celebre Foramiti, Pietro Manin, avvocato, ma di natura vivace, franca e battagliera, trascendeva talvolta, ed allora il figlio Daniele, con la pacata ragione, calmava la collera del padre.

« Egli pensava che le declamazioni a nulla servono; che per combattere con successo lo straniero, era necessario attaccarlo dove si sapeva debole. E che la debolezza dell'Austria, consisteva più che tutto nella sua malafede, nella mancanza della sua parola, per non aver mantenute le promesse, con le quali nel 1815 ri-

tornando signora del Lombardo-Veneto, aveva illusi quei popoli, proclamando altamente la loro indipendenza, la loro libertà, promettendo quelle franchigie necessarie allo sviluppo dei loro bisogni, degni di popolo civile e colto. Le leggi, egli diceva, esistono, e sono buone, ma violate da coloro stessi che dovrebbero farle rispettare. I decreti della Polizia, quelli innumerevoli della Camera Aulica le infirmano; la legge per sè stessa non fu mai abrogata dal sovrano assoluto che la bandì ai suoi popoli, così da esso solo, può esser tolta o cambiata, e le disposizioni emanate dai sudditi, perchè in Austria tutti son sudditi, non possono e non debbono avere valore alcuno.

» Attacchiamo, ma legalmente, il governo che fa strazio della legge, combattiamo la polizia onnipotente che ci tiranneggia con i suoi soprusi, e dimostriamo all'Europa, a qual punto di abbassamento morale, si vuole ridurre un nobile popolo, che altro non chiede che gli sieno mantenute le promesse fatte nel 1815, e che vuole, che la legge sola governi e sia sovrana. Attendiamo adunque l'occasione propizia, che presto o tardi deve sorgere, ed allora legalmente e senza paura potremo combattere il nemico, con tutte le nostre forze.

» Io (soggiungeva) respingo l'insurrezione immediata, perchè isolati e divisi come siamo, non può produrre che stragi e rovine, dopo le quali con più efficacia si ribadiranno le nostre catene.

» L'insurrezione adunque per adesso non la consiglio, e sarà possibile soltanto allorchè in qualche Stato d'Europa scoppi impetuosa, e spezzi la Santa Alleanza che ci ridusse a questi estremi. Attendiamo, ed intanto combattiamo per la legge violata, ma legalmente, in modo che il diritto e la ragione sieno con noi. Così

operando, si preparerà il terreno, e quando giungerà il momento opportuno, saremo tutti, da un capo all'altro d'Italia, pronti ad insorgere, e la nostra forza sarà immensa. »

E quando il suo pensiero spaziava intorno alla politica, all'agognata indipendenza d'Italia esclamava: « È naturale che io sia repubblicano, perchè nato in Venezia dove tutto mi parla della grandezza degli avi, della possanza delle sue flotte, della sapienza del suo governo. Ma se sorgesse un'aurora per noi schiavi a popolo straniero, se un despota qualunque ci liberasse da questo abbominio che ci pesa sul capo; se ricongiungesse le sparse membra d'Italia, e ne formasse un tutto grande e rispettato, io mi prostrerei ai suoi piedi e lo benedirei dal fondo del cuore. »

E Daniele Manin, per le sue virtù e per la purezza dei suoi costumi, era veramente repubblicano, ma per il bene d'Italia pronto a sacrificare le sue aspirazioni, i suoi convincimenti.

Così fino dai suoi giovani anni, ragionava e pensava, e vedremo nel corso della sua vita, come cittadino, come cospiratore ed uomo di Stato, se deviò giammai, e se fu sempre consentaneo a sè stesso.

Daniele Manin fino dalla infanzia dimostrò un carattere di tempra ferrea, però riflessiva, sensibile, entusiasta, ma quasi sempre melanconico. Egli aborriva da tutto quello che gli sembrava eccessivo, non poteva tollerare i tumulti, i chiassi, e rifuggiva da ciò che pareva ad esso contrario all'ordine naturale. In lui predominava una latente sofferenza, prodotta da soverchia nervosità, ed egli stesso nella sua età matura diceva: « che l'azione del vivere considerata in un corpo sano, dovrebbe consistere nel piacere e nella gioia; in me dopo la mia infanzia fu

» sempre uno sforzo ed una pena; io mi sentivo sempre » affaticato. » E questa fu la causa se la sua giovinezza fu tanto dissimile da quella degli altri giovani suoi coetanei.

In Daniele Manin scorgevansi due nature differenti: un affetto immenso per la sua famiglia, e l'amore indomabile per la patria. Il primo lo chiamava a godere delle placide gioie domestiche, l'altro alla lotta, al sacrificio, al dolore. E quest'ultima prevalse, e se lo inalzò alla fama gloriosa che seppe acquistarsi, all'amore mai smentito d'un intero popolo, gli fruttò acerbi dolori, strazi indicibili, che lo condussero ad immatura fine.

A diciotto anni compiva i suoi studi di legge, ed otteneva la laurea di avvocato. A ventuno tolse in moglie una gentile donzella della famiglia Perissinotti, dalla quale ebbe due figli, Emilia e Giorgio. Dotata di squisito sentire, animata d'un fervente amore di patria, gli fu sposa fedele e compagna coraggiosa nelle vicende dolorose e prospere della vita.

Frattanto occupavasi nello studio delle lingue, nei severi dettami della giurisprudenza, e della filosofia della storia, tradusse le *Pandette* di Giustiniano e voltò dall'ebraico il libro degli *Egregori* attribuito ad Enoch; cooperò eziandio alla compilazione del *Dizionario* vernacolo del Boerio.

Fu nominato nella sua età di ventun anno avvocato di Mestre; attese alle cause civili che gli venivano affidate, ed ebbe fama di onesto e coscienzioso; non potè farsi conoscere nelle cause criminali, perchè dalla legge austriaca interdette agli avvocati.

Così trascorse la prima gioventù, studiando e lavorando per procacciare il pane alla sua famiglia, in attesa del momento propizio di far meglio cono-

scere il suo sapere e le grandi qualità che lo adornavano.

Nel 1836 si trattava di costruire la strada ferrata, che oggidì congiunge Venezia a Milano. Noi non descriveremo le peripezie di quella lotta, impegnata fra la società espressamente costituitasi con capitali italiani, ed il Governo che l'avversava. Terminò con la vittoria del più forte, avendola quest'ultimo sciolta. Ciò valse ad avvicinare i Lombardi ai Veneti, divisi da antagonismi secolari, conoscersi a vicenda, unirsi in un solo pensiero, perchè compresero che i medesimi guai li angustiavano, il medesimo governo li tiranneggiava.

E Manin, consulente della Società, ebbe un gran merito a sviluppare questa solidarietà nata e poscia cresciuta, e mantenuta costante. La sua parola si fece sentire, i suoi scritti furono ammirati e letti da tutti, e venne proclamato oratore eloquentissimo, sapiente giureconsulto, egregio patriotta.

Questa fu la prima battaglia che quantunque perdùta, poneva in evidente luce quest'uomo chiamato a maggiori lotte, a gloriose vittorie, ed a dolorose disfatte.

Anzitutto fu uomo d'ordine, rivoluzionario per ragione; a Daniele Manin ripugnava tutto ciò che gli sembrava violento: diceva spesso « che risentiva per » il disordine un'avversione d'istinto, la stessa che » provava per tutto ciò che è contrario alle leggi del- » l'armonia. » Entusiasta di ciò che è bello e nobile, ripeteva « che quando le sue facoltà erano in istato di » esaltazione, producevano in lui degli effetti poco co- » muni; se l'esaltazione cessava, gli sembrava di ca- » dere al di sotto del comune degli uomini. » Però, in un temperamento così nervoso, l'esaltazione non ces-

sava mai, ma anche momentaneamente cessata, più vigorosa riprendeva possesso del suo spirito.

Ed a questo proposito ecco che cosa scriveva il signor Felice Mornand nel *Courrier de Paris*, pochi giorni dopo avvenuta la morte di Daniele Manin.

« Quest'anima infuocata soggiaceva a delle debo-
» lezze, non conosciute dalle menti fredde e positive!
» Ma quali risvegli! Come un intrepido nuotatore get-
» tato continuamente da un mare agitato sopra bassi
» fondi, seguiva nondimeno ostinatamente la sua stra-
» da, e se talvolta perdeva di vista il faro, o lo scopo
» che splendeva nel suo spirito, non aveva nè riposo
» nè tregua, e non risparmiava i suoi sforzi, finchè
» non l'aveva di nuovo raggiunto. Ed egli vi riusciva
» sempre, secondato dall'eroico coraggio e dalla me-
» ravigliosa elasticità della sua grande anima, ad un
» tempo ferma e pieghevole, ed in diffinitiva, se in-
» dietreggiava di un passo, si avanzava almeno di due.
» La sua fibra era così energica, che se egli aveva pie-
» gato, bastava una parola, un gesto, per farla rad-
» drizzare, più indomita, più eccelsa di prima. »

Frattanto Manin non rimaneva inoperoso; dopo aver adempiuta agli obblighi del suo stato, si occupava indefessamente a vantaggio della prosperità di Venezia. Fu ad esso che la Società Commerciale tanto utile, prevalse contro le ostilità degli stessi suoi grandi azionisti. Per sua proposta il Veneto Ateneo, che mai si era occupato di questioni economiche, nominò una commissione, per studiare i mezzi più acconci di far prosperare l'industria ed il commercio di Venezia.

Manin promosse e istituì un giornale di commercio fino allora sconosciuto nel Veneto; cooperò attivamente perchè la diga di Malamocco fosse prose-

guita. E finalmente sostenne con alacrità il progetto di una ferrovia attraverso il Tirolo.

Un uomo che così francamente si adoperava per il vantaggio e la prosperità della sua patria, non poteva riuscir gradito a coloro che la governavano.

Una luce improvvisa sorgeva ad illuminare l'Italia! Pio IX assunto al soglio pontificio, bandiva ai suoi popoli l'amnistia promettendo sollecite riforme. Quest'atto così inaspettato e così contrario al passato, sorprese e sconcertò i Governi d'Europa. Nessuno pensava allora che per la forza stessa delle cose, l'alleanza di Roma, con la libertà fosse cosa impossibile.

I più esaltati si preparavano ad insorgere, e confidenti nel nuovo astro che spuntava, avevano parole di rampogna per Venezia, che accusavano di molle, ed abituata al dominio straniero, dileggiavano Manin che lo combatteva con le stesse sue leggi. Manin però non si scosse, e quantunque addolorato dagli immeritati rimproveri continuò a combattere con i mezzi legali ed occasione gliene porsero il transito della valigia delle Indie, che Venezia disputava a Trieste, il cholèra che l'Italia dichiarava contagioso, perciò solo che l'Alemagna pensava il contrario; l'idea sorta di una lega doganale italiana, quella di un'associazione agraria, i congressi scientifici, tutto per lui fu soggetto di opposizione; e tale era la foga nell'opporsi ad ogni atto del governo, che avendogli detto un giorno sua moglie: « Se l'Italia diventerà nazione tu sarai Ministro.... » — « No, mia cara (rispondeva), io sarò sempre dell'opposizione. » Egli non conosceva sè stesso, nè la sua grande attitudine a governare.

Sensibile però alle accuse lanciate contro Venezia ed il Veneto, rispondeva: « Voi non conoscete il carattere dei Veneti; non li avete studiati attraverso

i secoli passati; sono sempre gli stessi; e se oggi vi sembrano accasciati, scuotete la cenere e scorgerete il fuoco sacro che arde nei loro cuori; e se mai sorgerà una circostanza propizia, essi sapranno meravigliare il mondo per la loro virtù e per la loro costanza. Ricordatevi i fratelli Bandiera e Moro; sono figli di questa Venezia, che calunniate, uomini simili ne esistono ancora, e son sicuro che in un giorno, che spero vicino, ci sarà resa quella giustizia, che oggi ci è negata. »

Nel 1847 si radunò in Venezia il IX Congresso degli scienziati Italiani. Manin v' intervenne, e non trascurò quell' occasione per esprimere apertamente le sue idee. La sua parola concitata, l' eloquenza che spiegò nelle poche occasioni nelle quali ebbe a parlare, lo fecero conoscere per una individualità di prim' ordine, ed anzichè il tribuno, scorsero in lui l' uomo di Stato.

Contrasse vincoli indissolubili di amicizia con molti di quelli egregi uomini, amicizia che non si smentì mai, anche allorquando si trovò costretto a combatterli, perchè contrarii ai di lui convincimenti.

In una di quelle sedute, lo storico Cantù lesse un discorso nel quale conchiudeva: essere soltanto le conquiste della scienza eterne, e citò ad esempio Venezia, che cresciuta in potenza per la conquista, da questa doveva essere distrutta.

Manin non rispose all' erronea conclusione, poichè ciò era vietato dalle consuetudini del Congresso, ma pubblicò per la stampa la seguente risposta:

« Nell' ultima solenne adunanza, con cui ebbe » fine il nono congresso degli Scienziati Italiani, Cantù » lesse una relazione dei lavori fatti dalla Sezione di » Geografia e di Archeologia. In questa intesi che fu

» molto applaudito; ma se non ho male inteso, asserì
» che la Repubblica Veneta perì per conquista.

» Dovetti allora, mio malgrado, tacere, non es-
» sendovi costume d'intavolare discussioni in quelle
» adunanze solenni. Ma perchè quel mio silenzio d'al-
» lora, e gli applausi alla relazione non sieno interpre-
» tati come assentimento, stimo dover qui dichiarare,
» che io reputo inesatta l'asserzione del Cantù.

» Quasi tutti conoscono, molti videro cogli occhi
» propri, i fatti che produssero la caduta della Re-
» pubblica Veneziana. Quindi se nel riferirli sba-
» gliassi, potrei agevolmente esser corretto.

» Nel 1797 il Veneto Governo aristocratico abdi-
» cava, e veniva sostituito da un governo democratico.
» Fra questo e la Francia non vi fu mai guerra, anzi
» la Francia le si dichiarò amica e protettrice.

» Come amici ed alleati del nuovo governo demo-
» cratico, entrarono in Venezia alcuni soldati fran-
» cesi, i quali occuparono i posti militari, rubarono
» le armi, depredarono le chiese, ed i luoghi pubblici.
» Intanto Bonaparte conchiudeva il trattato di Cam-
» poformio, col quale cedeva all'Austria Venezia,
» dava ad altri quello che non era stato mai suo. Ai
» deputati Veneziani, che si querelavano e protesta-
» vano, rispose non esser egli tenuto a spargere il
» sangue dei soldati francesi per essi; se a loro non
» garbava la dominazione austriaca, si difendessero,
» egli non poteva entrarvi perchè aveva fatta la pace.
» Così fu spenta l'indipendenza Veneziana, che aveva
» per tanti secoli durato.

» Questa a me non pare conquista.

» Non è generoso insultare con acerbe parole il
» Leone caduto; è inescusabile quando tali parole sono
» contro la verità, e senza utilità.

» Anche Niccolini disse acerbe parole al Leon » caduto, i cui versi famosi:

» Privo dell'ira onde la morte è bella
» Egli morì senza mandar ruggito.

» Ma le parole del Niccolini sono pur troppo vere, » e quelle del Cantù nol sono. Ma le parole del Nic- » colini potrebbero essere utili, laddove le parole del » Cantù non possono avere utilità alcuna.

» Ammonire i Veneziani d'oggi, che non abu- » sino della conquista è superfluo, è inopportuno, è » ridicolo. Ma non è inopportuno, e potrebbe riuscir » fruttuoso, rammentare ai Veneziani d'oggi con » parole severe, che per un popolo non vi ha più » brutto vizio, nè più nocivo della viltà, e con esso » un popolo non può nè degnamente vivere, nè man- » tenere la sua indipendenza, nè perduta racquistarla.

» MANIN. »

Nello stesso congresso di Venezia il celebre Bompiani di Brescia incaricò Daniele Manin di visitare il Morocomio di San Servilio, nel quale egli credeva fossero rinchiusi dei giovani sordomuti, però non privi della ragione. Manin vi aderì, e quale non fu la sua sorpresa ed il suo sdegno, quando si avvide che fra gli alienati, era stato relegato dalla Polizia certo Padovani di Rovigo, reo di parole ingiuriose contro il Governo. Egli diresse al Governatore del Veneto conte Palfy la seguente lettera:

« È da lungo tempo detenuto nel Morocomio » maschile di San Servilio certo Padovani di Rovigo. » Pazzo non fu forse mai, certo non lo è adesso.

» I medici riconoscono che egli è sano di mente; » ma non osano d'insistere per la sua liberazione,

» temendo che ciò sia contrario alle intenzioni del » Governo e della Polizia.

» Ma io ho del Governo e della Polizia migliore » opinione. Non ammetto che intendano creare dei » pazzi per decreto, come per decreto non intendano » creare febbricitanti e tisici.

» Il Morocomio di San Servilio è luogo di cura » e non di pena. Non credo che si voglia convertire » lo spedale dei pazzi in una succursale delle carceri.

» Se Padovani dà incomodo alla Polizia, vi è un » mezzo per liberarsene. Egli acconsente, anzi do- » manda, di emigrare per guadagnarsi il vitto con la » sua professione, in paesi non contaminati dalla me- » moria delle sue lunghe sventure.

» Senz' altro mandato, fuori quello derivante dal » debito morale di aiutare gl' infelici e proteggere gli » oppressi, oso rivolgermi a codesto I. R. Governo » supplicando che sia investigato e provveduto.

» MANIN. »

Il Governatore ebbe a dire in molte occasioni, che sarebbe stato bene rilasciare il Padovani e rinchiudere in sua vece l'avvocato Manin. Così la giustizia d'allora nel Lombardo-Veneto.

Riportiamo qui un altro scritto dettato da Manin nello stesso mese di ottobre 1847, in risposta ad un articolo del conte Jablanowsky, suocero del conte Palfy, che alle popolazioni oppresse raccomandava la rassegnazione.

« LA RASSEGNAZIONE.

» È andazzo predicare la rassegnazione. Io di- » stinguo. V' hanno due modi di rassegnazione; una

» virtuosa e civile; una vigliacca, e pecorina. L'uomo » forte, se sventura l'incoglie, medita la via del ri- » paro; quando una ne rinvenga, per quantunque » difficile, si mette all'opera, e vi persiste tenace, » alacre, vigoroso, animoso; sol quando riconosce » non esservi veruna via di riparo vi si rassegna; » ed è rassegnazione virile. L'uomo fiacco, se sven- » tura l'incoglie, s'accascia, non pensa a ripari, e » quando pur facili e spontanei gli si presentano alla » mente, non li tenta per non affaticare, per non » rischiare; ei si rassegna, ed è rassegnazione pe- » corina.

» Dunque la rassegnazione è virile, è virtuosa, » nei mali indubbiamente irreparabili; è vigliacca, e » pecorina nei mali comunque sia riparabili.

» Nell'uomo individuo la rassegnazione può, » molte volte, essere virtuosa. In una nazione non lo » è forse mai, perchè non è forse mai senza riparo » la sventura di una nazione.

» A combattere la sventura di una nazione, si » possono inpiegare le forze intellettuali, le morali, » le fisiche di tutti i cittadini, e se la generazione » che cominciò l'opera generosa, non giunge a com- » pierla, sottentrano altre, che la continuano, e colla » perseveranza la conducono a fine, imperocchè le » nazioni non muoiono.

» E però, chi alle nazioni consiglia di rassegnarsi, » consiglia una viltà, e le nazioni che si rassegnano » sono vigliacche.

» DANIELE MANIN. »

Abbiamo prodotto questi documenti per dimostrare quale fosse l'amore ed il rispetto di Daniele Manin per Venezia sua patria, l'odio suo per l'ingiu-

stizia, ed il suo estremo disprezzo per tutto ciò che era vigliacco.

Così egli affrontava l'ira dei potenti governatori, e quando imperversava un'arbitraria tirannide.

E difatti, in quella sorprendente epoca, che vide un intero popolo risvegliarsi al magico nome di libertà ed indipendenza, insorgere unanime; gli atti arbitrari, gli arresti, gl'internamenti nelle fortezze della Boemia e Gallizia, erano continui.

Non uno che pensava da buon patriotta, reputavasi sicuro del domani. Ma ciò nondimeno, la quasi totalità dei Lombardo-Veneti, sfidavano lo straniero ed arditamente dimostravano la loro avversione.

Già in Milano, a Padova, a Pavia era scorso il sangue, continue risse fra cittadini e militari conturbavano l'ordine pubblico. Nessuno più fumava, e si giunse fino al punto di strappare ai soldati ed agli ufficiali il sigaro che tenevano in bocca.

La Costituzione strappata a forza al tiranno di Napoli; quelle spontaneamente largite dal Re di Piemonte e dal Granduca di Toscana, accrescevano il desiderio di un miglior governo, ed inasprivano l'animo dei cittadini nell'osservare che ai loro legittimi desiderii fossero contrapposti i rigori di una polizia cieca, che colpiva insanamente ed a caso, in mezzo alla moltitudine.

Le cose giunsero a tal punto, che ne furono scosse perfino le Deputazioni centrali, potere creato dall'Austria, ed il quale doveva far conoscere al Sovrano le legittime aspirazioni dei sudditi. Ma pur troppo codeste rappresentanze legali nulla mai fecero a favore dei Lombardo-Veneti; esse si componevano di persone scelte dal Governo, devote, servili, obbedienti. Retribuito ogni deputato con duemila fiorini annui, dive-

niva posto agognato pei bisognosi, e premio alla codardia ed ai traditori della patria. Obbedienza cieca per il potere costituito, adulazione ai potenti e servilità schifosa a chi comandava.

Così l'unica costituzione liberale esistente nel Lombardo-Veneto, divenne a poco a poco istrumento di dominio e di compressione.

Però anche fra costoro qualche nobile natura sonnecchiava, inconscia forse della sua abbietta posizione.

E lo dimostrò il deputato Nazzari di Treviglio, che coraggiosamente diresse una sua istanza alla Congregazione centrale di Milano, nella quale chiedeva fosse nominata una commissione per studiare e suggerire i mezzi di ristabilire fra il Governo ed i sudditi un accordo, in modo che la pubblica tranquillità tornasse a regnare, rimovendo così il pericolo di collisioni, che sarebbero riuscite fatali al paese.

Il coraggioso atto del Nazzari meritò l'applauso degli onesti; ma lo sdegno del Vicerè e del Governatore di Milano si scagliò contro l'audace, che osava erigersi a censore delle autorità.

Appena si seppe a Venezia quanto aveva operato il Nazzari, Daniele Manin, avendo cercato indarno che taluno fra i componenti della Congregazione centrale veneta, imitasse il nobile esempio, pensò di formulare in suo nome un'istanza, che appoggiata dal deputato Niccolò Morosini e da tre altri suoi colleghi, dovette essere accettata, protocollata e presa in considerazione.

« *Istanza di Daniele Manin*
» *alla Congregazione centrale veneta.*

» Venezia, 21 dicembre 1847.

» Da ben trentadue anni esiste nel regno Lom-
» bardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè
» da ben trentadue anni esistono le Congregazioni
» centrali di Milano e di Venezia costituite allo scopo,
» e con la missione di far conoscere al Governo i bi-
» sogni e i desiderii del paese.

» In questo lungo corso di tempo, nessun nostro
» bisogno, nessun nostro desiderio fu dalle Congre-
» gazioni centrali rappresentato al Governo, il quale
» per conseguenza dovette credere che noi non aves-
» simo nè desiderii, nè bisogni, che noi fossimo per-
» fettamente felici e pienamente contenti.

» Così il Governo fu dal silenzio delle Congre-
» gazioni centrali indotto in errore; poichè è certo
» che noi non siamo nè felici, nè contenti, che ab-
» biamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii.

» Il silenzio delle Congregazioni centrali pro-
» venne forse dalla tema di far cosa che al Governo
» riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed
» ingiuriosa ad esso Governo, poichè ingiusto ed in-
» giurioso è supporre che il Governo abbia concesso
» a questo Regno una rappresentanza nazionale da
» burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese
» e l'Europa, facendo leggi che non vuole pienamente
» osservate, perseguitando e castigando coloro che
» intendono osservarle.

» È nostro debito rispettare il Governo che ci
» regge. E chi lo rispetta deve credere che il Governo

» ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa co-
» noscere, e disapprovi chi gliela occulta.

» Egli è ômai tempo che le Congregazioni centrali
» di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino,
» rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera
» di non disconoscere la santità e l'importanza del-
» l'ufficio loro.

» Già la Congregazione centrale di Milano si è
» destata, e s' incammina nella via del dovere. Un suo
» deputato fece atto di buon suddito e di buon cit-
» tadino ad un tempo, presentando al protocollo di
» detta Congregazione lo scritto che qui unisco in
» copia, ove notando il fatto innegabile del malcon-
» tento delle popolazioni, propose di nominare una
» commissione che ne indagasse le ragioni, ne stu-
» diasse i rimedi e riferisse. Se la mozione sarà, come
» credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, ed
» impedire forse collisioni funeste.

» L' esempio della sorella lombarda è degno di
» essere imitato, ed io confido che codesta nobile Con-
» gregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò viva-
» mente la prego, onde ne vantaggi l'onor suo, e la
» nazionale prosperità, e la pubblica quiete. »

Nel rimproverare alla Congregazione centrale il suo lungo silenzio, nell' esortarla a fare il suo dovere, ad unirsi a quella di Milano, per chiedere le necessarie riforme a vantaggio dei Lombardo-Veneti, Manin si attirava sempre più l' odio dei governanti, e della polizia onnipotente. Però non fu il solo a slanciarsi nella lotta legale da esso finora sostenuta. Niccolò Tommasèo lo seguì coraggiosamente e gli fu compagno fedele.

La censura non permise che gli articoli di Ma-

nin fossero stampati nei giornali, ed una sua ordinanza vietò che venissero accolti e resi di pubblica ragione.

La guerra legale fu così più audacemente combattuta; le difficoltà ad esso suscitate dalla polizia, il suo disprezzo ai pericoli che scientemente sfidava, lo additavano alla pubblica ammirazione, e da quel momento nacque quell'affetto immortale, che unì mai sempre i Veneziani al loro grande concittadino. Ed a tanto giunse la sua influenza, che il direttore di polizia, cavalier Call, lo pregò di recarsi a conferire e trattare seco lui, sulle difficili condizioni del paese.

Egli si arrese all'invito, e dopo di avere additato i pericoli ai quali si andava incontro, concluse esser necessario che il Governo concedesse molto e presto, altrimenti nessuno poteva prevedere il fine dell'aspra lotta, che ovunque si combatteva.

Però egli non si fidò del direttore della polizia, e perchè i suoi concittadini sapessero di che cosa aveva trattato e discusso, scrisse al Governatore di Venezia nei seguenti termini:

« *A sua Eccellenza il conte Palfy,*
» *Governatore delle Provincie venete.*

» In un recente colloquio che all'E. V. non può
» essere ignoto, il Direttore generale di Polizia, mi
» raccomandava di prestarmi ad impedire, che l'or-
» dine materiale non fosse turbato. Risposi questa
» essere stata, ed essere tuttavia la mia intenzione:
» a ciò giovare possentemente l'agitazione legale, la
» quale apriva uno sfogo regolare a quel vivo univer-
» sale commovimento, che altrimenti avrebbe potuto
» prorompere in manifestazioni tumultuose: ma es-

» sere mestieri che il Governo per sua parte cooperi,
» contemperando il suo contegno alla condizione dei
» tempi; e spiegando la mia proposizione, soggiunsi:
» Giacchè il Governo conosce debito e necessario
» concedere riforme, bisogna che conceda molto, che
» conceda presto, e che dichiari subito la volontà di
» concedere; perchè il paese del Governo diffida, e la
» diffidenza è fomentata dall'attitudine del Governo,
» mostratosi avverso alla legale manifestazione dei
» voti del paese.

» Questo che dissi già al Direttore generale di
» Polizia, credo dover ripetere all'E. V. Perchè l'or-
» dine materiale non sia turbato, fa duopo concedere
» *molto*, concedere *presto*, dichiarare subito la volontà
» di concedere.

» E però conviene studiosamente evitare tutto
» quello che abbia sembiante di esser fatto per delu-
» dere la nazionale aspettazione; tutto quello che possa
» esser considerato d'animo contrario e poco propenso
» alle concessioni.

» L'E. V. mi perdoni se mi prendo la libertà di
» recare un esempio. Il deputato centrale conte Nani
» Mocenigo, si mostrò apertamente nemico delle ri-
» forme; quest'è non pur noto, ma notorio; e tuttavia
» egli fu nominato membro della Commissione, che
» delle riforme dovrebbe occuparsi.

» Pensi l'E. V. come il fatto di questa nomina
» possa dalla popolazione essere interpretato.

» Non è meraviglia che il paese, dopo aver quie-
» tamente ed inutilmente aspettato trentatrè anni, ora
» si mostri impaziente e diffidente.

» 7 gennaio 1848.

» DANIELE MANIN. »

Il giorno appresso, 8 gennaio, inoltrò una sua Memoria alla Congregazione centrale, colla quale ringraziava di aver preso in considerazione l'istanza da lui presentata, ed indicava quale fossero le concessioni necessarie, per il bene dei Lombardo-Veneti, e che dovevano essere concesse da S. M. l'Imperatore.

« Specialmente (egli scriveva) conviene che sieno messe lealmente in vigore e secondo la lettera e lo spirito loro, le leggi costitutive di questo regno date nel 1815, per le quali:

a) Doveva esser rispettata la nostra nazionalità;

b) I territori Lombardo-Veneti costituiti in regno separato, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna;.

c) Dovevano essere governati secondo la loro indole, e le loro abitudini;

d) Dovevano avere una sincera rappresentanza nazionale;

e) Una stampa moderatamente libera, che potesse illuminare le persone del governo, ed i rappresentanti della nazione.

» Nelle leggi del 1815 (proseguiva) stanno i germi di un miglioramento sociale, ma esse furono neglette, quindi progresso alcuno; e chi avesse parlato delle leggi costitutive, sarebbe stato considerato maniaco o noioso archeologo. » E soggiungeva, che « ora dovevasi riguadagnare il tempo perduto, e sotto lo sprone dei presenti pericoli, rimettere in vigore quelle leggi, e dare così ai germi preziosi in esse rinchiusi, quello svolgimento che godrebbe il regno Lombardo-Veneto, se non fossero state neglette.

» Quindi è necessario chiedere:

1° Che il Regno Lombardo-Veneto sia Regno separato e distinto, con un sovrano austriaco;

2° Siavi esercito e marina intieramente italiana;

3° Separate le finanze, contribuita un' annuale somma per i bisogni della monarchia;

4° Ridotto il Debito Pubblico del regno, secondo i trattati e la patente del 1820;

5° Una dieta di regno, che riveda l'annuo budget, voti le imposte, i prestiti e le leggi nuove;

6° Estensione del diritto elettorale;

7° Diminuita, o meglio, tolta la tutela alle amministrazioni comunali;

8° Riforma del processo penale; difesa, oralità, giurìa, riforma del processo civile;

9° Freno agli abusi della polizia;

10° Libertà della stampa e soppressa la censura;

11° Guardia nazionale;

12° Adesione del Regno alla lega doganale italiana;

13° Tolte le odiose ed ingiuste distinzioni fra cittadini di culto diverso, ed emancipati gl'israeliti e fatti partecipi dei diritti civili, come qualunque altro cittadino;

14° Svincolo dei feudi;

15° Generale revisione delle leggi.

» Così a mio avviso (terminava), sarebbero adempiute le promesse delle leggi costitutive del 1815. »

Certamente l' uomo che in quei tempi cotanto osava, doveva possedere un coraggio a tutta prova, una certezza di presto o tardi raggiungere la mèta agognata, un disprezzo dei pericoli, ai quali andava incontro, facendo così sacrificio intero della propria libertà, della sua famiglia, di quanto amava a questo mondo.

In Manin non era l'ambizione che lo spronava a

tutto osare; ma l'indomabile amore della patria, che voleva ad ogni costo sottrarre al disonore della straniera dominazione.

L'odio che risentiva per essa cresceva ad ogni istante nell'animo suo.

Egli definiva che gli effetti prodotti dalla corruttrice sua influenza erano « l'amore di patria, delitto; » la delazione un merito; la codardia premiata ed » onorata, ogni sentimento di moralità pervertito; la » legge in lotta colla coscienza. Patria austriaca, nome » vuoto di senso: assurdo: dovere di ogni italiano, » protestare ed al caso insorgere. »

La Memoria presentata alla Congregazione centrale, non giunse al suo destino; essa venne sottratta dal deputato Nani, direttore della Cancelleria, e consegnata al governatore conte Palfy, il quale così credette di toglierla alla pubblicità.

Manin non si acquietò, e molte copie ne spedì in tutto il Lombardo-Veneto. Scriveva al conte Gherardo Freschi e ad altri coraggiosi cittadini, di essere suoi interpreti presso le popolazioni, aggiungendo che se si fosse obiettato che egli chiedeva troppo, dovevano rispondere che il domandare meno sarebbe stato ipocrisia, e che così operando non si faceva che chiedere quanto era necessario a soddisfare alle giuste esigenze del paese.

Manin non ignorava che l'Austria non poteva concedere quanto egli chiedeva, poichè così facendo si sarebbe suicidata. A lui importava più che tutto dimostrare, che una riforma era impossibile, e la rivoluzione necessaria. Nondimeno in attesa del momento propizio scriveva e consigliava di attenersi alla lotta legale, alla pubblicità, dissuadendo da premature violenze, che a nulla avrebbero giovato.

Niccolò Tommasèo indirizzava ai Vescovi del Veneto una lettera, esortandoli a fare l'obbligo loro di veri cristiani. Li eccitava a predicare la giustizia, e dimostrare che l'utilità vera del principe, non è nemica di quella dei sudditi. « Gli Austriaci (diceva) ascolteranno la loro voce, e cominceranno a rispettare l'Episcopato, del quale finora si sono serviti come d'un aulico decastero. »

L'avvocato Avesani, uno dei luminari del fôro veneto, insorse pure con un suo eloquente scritto, diretto alla Congregazione centrale, chiedendo per qual causa la memoria presentata dal Manin non fosse giunta al suo destino, ed invece trafugata e nascosta, dimostrando come pericolose e fatali potevano essere le conseguenze di questa illegale sottrazione.

Ma a nulla valsero le osservazioni e le legali rimostranze, anzi furono sprone a maggiori eccessi, ed il Governatore ordinava la carcerazione di Daniele Manin e di Niccolò Tommasèo. Dio oscurava l'intelletto dei governanti, che commettevano errori sopra errori.

Il 18 gennaio 1848 sull'alba del mattino, tutta la guarnigione di Venezia fu posta sotto le armi, ed una frotta di poliziotti dopo aver perquisito il domicilio ed esportate tutte le carte che rinvennero, arrestarono i due illustri cittadini traducendoli alle carceri criminali.

L'illustre storico francese Henri Martin, nella sua storia di Daniele Manin scriveva:

« Nel momento che egli passò così bruscamente da una attività febbrile ad un riposo imposto dalla violenza, Manin era esausto di forze, mentre da molti anni accumulava le occupazioni sempre crescenti della politica con il lavoro necessario all'esistenza della sua

famiglia; soffriva di un' affezione alla vescica, che lo tormentò fino alla sua morte, senza che un solo lamento potesse fare indovinare ai suoi migliori amici le atroci sofferenze che durava; a tanti sforzi, ed a tante pene, si aggiungeva un' ultima causa di fatica fisica ed immenso dolore morale: la crudele ed incurabile malattia d' una figlia teneramente amata, presso della quale divideva le tristi veglie di sua moglie non volendo lasciare a mani estranee le cure che con tanto affetto ad essa prodigava. Egli forse sarebbe soggiaciuto sotto cotanto peso, e gli Austriaci, condannandolo alla forzata inazione lo salvarono, e certamente lo ritemprarono per le nuove e più grandi battaglie. »

PARTE SECONDA.

PRIGIONIA E PROCESSO.

Manin dovette subire lunghi interrogatorii dal Direttore Generale di Polizia, poscia, fattolo discendere in una gondola, fu condotto alle carceri criminali e consegnato al custode delle medesime, che ne rilasciò ricevuta, dicendo di aver assicurato un uomo (formula delle carceri austriache di allora) che visitato, fu trovato sano ed esente da scabbia.

Il Direttore generale di Polizia aveva frattanto spedito al Presidente del Tribunale criminale un suo lungo rapporto, col quale, dopo aver narrato la storia degli ultimi mesi e di quanto avevano operato Manin e Tommasèo, li accusava di mène sovversive e contrarie al Governo di S. M., e concludeva che « Ritenendo » dal complesso delle circostanze legalmente indiziato » l'avvocato Daniele Manin del delitto di perturba- » zione dell'interna tranquillità dello Stato, si repu- » tava in dovere avanzare la presente denunzia a co- » desto I. R. Tribunale criminale, per la regolare » procedura penale, della quale a suo tempo aggra- » dirà di conoscere il risultato, facendo contempora- » neamente tradurre il Manin alle carceri criminali. »

Così formulato l'atto d'accusa, qualora ammesso dal Tribunale minacciava per sempre la libertà del prevenuto e forse la morte.

Nondimeno la Polizia non si credeva sicura di trovare nei giudici quella totale mancanza di dignità e di onore, quella cieca obbedienza ai suoi voleri, perchè in data 19 gennaio, cioè il giorno dopo l'arresto scriveva di nuovo al Tribunale:

« Che interessava la compiacenza di codesto I. R.
» Tribunale Criminale, affinchè nel caso non trovasse
» di pronunziare sentenza di condanna contro l'avvo-
» cato Daniele Manin ed il letterato Niccolò Tomma-
» sèo, essi non fossero rimessi in libertà, ma tenuti
» agli arresti fino che questa Direzione generale di
» Polizia, analogamente prevenuta, avrà potuto di-
» sporre per la loro traduzione nei locali di custodia
» ad essa appartenenti. »

Curioso documento dell'arbitrio della polizia nel Lombardo-Veneto, e della sua onnipotenza in quella memoranda epoca.

Non è qui che si possano riportare per intero gl'interrogatorii e le risposte di Daniele Manin fatte davanti ai giudici del Tribunale. Sarebbe cosa troppo lunga, e non conforme allo scopo che ci siamo prefissi in questo studio della sua vita; solo accenneremo il tenore della sua difesa, che mai si allontanò da quella legalità, che egli aveva inaugurata con la sua virile opposizione al Governo austriaco.

Il primo interrogatorio ebbe luogo il 21 gennaio. Il Tribunale era composto: Presidente Benvenuto Zennari e dai due assessori Napoleone Albrizzi, Agostino Silvestri, segretario Sandri.

Si devenne alla di lui personale descrizione, che trovasi negli atti come segue: « Un uomo dell' appa-

rente età di 45 anni, statura tendente al basso, corporatura scarna, occhi cerulei, naso grande, mento ovale, bocca grande, barba e capelli castagni, marche visibili nessuna. Indossa un mantello di panno oscuro, un veladon color oliva, pantaloni neri, stivali di cuoio neri. Così descritto fu ammonito seriamente al vero. »

Daniele Manin non aveva bisogno che lo si eccitasse a dire la verità. Egli nulla nascose delle sue lunghe lotte contro il Governo, le espose chiaramente, le accentuò con nuovi argomenti, facendo conoscere ai suoi giudici, che aveva combattuto con tutti i mezzi legali, non incriminabili, perchè la legge scritta fosse mantenuta, continuamente contradetta e violata dalle arbitrarie disposizioni della polizia, e dagli innumerevoli decreti della Camera aulica. La lettura di quel processo edifica qualsiasi spirito elevato, e vi si scorge la grande anima d'un uomo aborrente delle ingiustizie, dei soprusi e delle vessazioni dei governanti.

« Egli proclamava dinanzi ai suoi giudici, che diritto, anzi debito dei cittadini e dei fedeli sudditi era quello di esigere che le leggi sovrane fossero osservate sempre e da tutti. L'inosservanza delle leggi, l'inattività della rappresentanza nazionale, costituita dalle Congregazioni provinciali e centrali, la schiavitù in che era tenuta contro il voler della legge, la stampa; l'impossibilità quindi di denunziare pubblicamente gli abusi, d'indicare i rimedi, di far giungere ai piedi del trono la verità non alterata, tutto ciò aveva già sparso male sementi negli animi della popolazione, che non vedevasi retta secondo la sua indole, e le sue abitudini, che non vedevasi rappresentata, che non vedevasi dalla franca parola degli scrittori illuminata. Egli credeva e crede, che nell'in-

teresse del Governo, fosse mestieri ricondurre le cose allo stato loro normale. Questo bisogno gli parve necessità urgente, quando si accorse che il regno sentiva i contraccolpi dei movimenti che si operavano in altre parti d'Italia, onde germi di malcontento rapidamente si sviluppavano, onde sorgeva un desiderio irrequieto di novità; formavasi un partito minaccioso, che bramava ricorrere alla forza brutale, e rigenerare il paese nel sangue e nelle rovine. Egli non amava il sangue, non amava le rovine paventando più che tutto i disordini, e le lunghe e funeste sciagure dell'anarchia; credeva fosse un dovere di far conoscere, che si poteva migliorare le condizioni, senza sparger sangue, senza alterare l'equilibrio politico d'Europa stabilito dai trattati, senza far guerra al Governo, procedendo di buon accordo con esso nelle vie ragionevoli e regolari dei miglioramenti. Pensava che questa via aperta avrebbe potuto diminuire il numero dei partigiani delle sommosse, delle congiure, dei tumulti, ed indurre i meno esagerati a valersi dei mezzi legali, ad usare delle rappresentanze nazionali, per implorare dal Governo provvedimenti acconci a calmare gli spiriti ed a soddisfare le legittime esigenze dei tempi.

» E francamente confessava che allorquando si tenne in Venezia il nono Congresso degli Scienziati, in una commissione della quale faceva parte, incaricato di proporre un piano di associazione agraria nelle province venete, ed essendo da taluni osservato che la grande difficoltà consisteva nell' ottenere la necessaria approvazione da Vienna, egli aveva approfittato di questa circostanza per dire: che se la cosa era utile al paese, toccava alla nostra Congregazione centrale di raccomandarla caldamente al trono, poichè era tempo che queste Congregazioni facessero il debito

loro. In quella soggiunse, ed in altre circostanze aver ripetuto le stesse idee, poichè nei nostri bisogni non dovevasi importunare il Sovrano, ma rivolgerci ai nostri rappresentanti. Così pure quando udiva scrittori lagnarsi delle censure, egli domandava loro, se ne avessero letto la legge, e non trovandone nessuno che l'avesse letta, li consigliava di leggerla, studiarla, osservarla e farla rispettare.

» Così quando seppe della mozione Nazzari, e che ne ebbe copia, stimò necessario che anche la Congregazione centrale veneta se ne dovesse occupare per il decoro delle provincie venete, ed il loro particolare interesse. Ma siccome non aveva trovato alcuno fra i deputati centrali, che osasse farne la mozione, così si era deciso, quale semplice cittadino, d'inviare quella istanza, per la quale si trovava incriminato.

» La pubblica voce lo aveva avvertito, che quel suo passo dispiacesse altamente al governatore conte Palfy il quale si diceva aver proposto tre partiti da prendersi a suo carico: o di farlo rinchiudere in prigione, o di mandarlo all'ospedale dei pazzi, o per lo meno farlo destituire dall'esercizio della sua professione. Nessuno di quei tre partiti fu allora adottato; certo si è, che il delegato Marzani usò espressioni sconvenienti a suo riguardo, che provocarono una severa risposta da parte dell'avvocato Avesani, col quale egli non aveva mai parlato del suo divisamento.

» Passarono quindici giorni prima che fosse convocata la riunione della Centrale, ed egli fu chiamato dal Direttore generale di Polizia, con il quale ebbe un colloquio, dove appariva come il Governo non potesse nulla accordare, sotto la pressione dei tumulti di piazza, che la sua dignità ne andava di mezzo, e che sapendo come egli, Manin, amasse il suo paese,

e lodandolo di ciò, lo eccitava ad operare in modo, che la quiete non venisse turbata, e così affrettare le concessioni del Governo.

» A tutto questo egli aveva risposto essere stata sempre sua intenzione d'impedire qualsiasi manifestazione tumultuosa, e che l'uso dei mezzi legali da esso adoperati, nel far conoscere i bisogni ed i desiderii del paese erano la sola via opportuna per calmare gli animi; ma che era necessario conceder molto, conceder presto, dichiarare subito l'intenzione di concedere.

» Nello stesso giorno la Centrale nominava una commissione di cinque membri, con l'incarico di passare di concerto con quella di Milano, e fra essi fu compreso il deputato Nani Mocenigo, avverso ad ogni riforma, e che ebbe il coraggio di dire in un pubblico caffè, che la sua istanza era una pazzia, che il paese non abbisognava di riforme e di nessun miglioramento; per il che ne erano seguiti fatti gravissimi, e la pubblica indignazione si scagliò contro di lui. Forse ciò il governatore ignorava, ma il paese adombrato per la manifestata contrarietà alla sua istanza, e dal lungo silenzio serbato in quindici lunghi giorni già accennava a tumulti, e considerò la nomina del conte Nani come indizio di animo avverso ad ogni concessione.

» Già si parlava di dimostrazioni tumultuose, ed egli sperò che una sua istanza fosse preferibile ad un tumulto, e quindi ligio al suo sistema già spiegato al cavaliere De Call, presentava al presidio del Governo nel 7 gennaio un istanza, della quale il tribunale ne avrà certamente copia, dove è il sunto del colloquio avuto con il Direttore generale di Polizia.

» Frattanto aveva creduto suo debito di ringra-

ziare i Deputati, che si risolvevano di adempiere alla missione per cui erano istituiti, ed aveva stimato opportuno di accennare quali fossero i bisogni ed i giusti desiderii del paese; a questo scopo aveva redatta una memoria presentata alla Congregazione veneta il dì 8 corrente.

» Questa memoria non fu veduta da nessuno, prima di essere consegnata alla Centrale, ma siccome la speranza che le due Congregazioni centrali di Milano, e di Venezia si ponesserò d' accordo era stata delusa, poichè quella di Milano aveva già compiuto i suoi lavori, quindi una sola per il Lombardo-Veneto, aveva esternato il suo parere, su di un miglior governo e delle concessioni da farsi per ottenerlo, così egli aveva ritenuto opportuno di mandare copia ad amici nelle provincie, invitandoli a renderla di pubblica ragione. »

Non accenneremo i modi di sapiente strategia impiegati dal Tribunale e le argute sempre ferme, e leali risposte del prevenuto: però è mestieri riportare il toccante episodio che si riferiva alla vita intima di Daniele Manin.

« Avendogli il Tribunale chiesto come avesse avuto conoscenza personale del medico conte Nani veneziano, quest' uomo così indomito e forte proruppe in un dirotto pianto.

» Questo è un argomento doloroso, rispose: aver egli la grande sventura di possedere un' adorata figlia, soggetta ad una terribile malattia di nervi, per la quale ogni mezzo curativo fu tentato invano.

» Nel pensare diuturnamente alla condizione di quest' angelo di bontà, e non volendo perdere la speranza di trovare una qualche via, per vincere e domare il suo malore, aveva studiato nei libri di ma-

gnetismo animale, immaginando che quell' agente poco ancora conosciuto, potesse avere sul suo sistema nervoso un effetto salutare. Non fidandosi dei soli libri, cercò se vi fosse qualche medico che si dedicasse a questo studio; e gli fu suggerito il conte Nani. Da esso ebbe alcune visite nell'inverno decorso. Non vedendo miglioramento, si pensò di scrivere ad uno dei più distinti cultori del magnetismo animale di Parigi, il barone Du Potet. Quella lettera fu scritta dal conte Nani, che ricevette e gli comunicò la risposta. Ma l'agente magnetico faceva aumentare le sofferenze della povera fanciulla, e così fu mestieri abbandonarlo. In seguito il conte Nani partì da Venezia e non ebbe più notizia di lui, fino a che gli pervenne la lettera trovata fra le sue carte. »

Tutta la vita di Manin trascorse in questo contrasto: indomita forza nella lotta politica; tenerezza e dolore nella vita privata.

Con la stessa franchezza rispose a tutte le domande formulate dall' integerrimo magistrato, con quei riguardi dovuti ad un uomo di così elevato ingegno; mai egli nascose cosa alcuna; tutte le sue azioni spiegò esser figlie del dovere; che egli aveva costantemente combattuto gli abusi, e che suo unico scopo era quello di vedere la legge rispettata, e rimessa in tutta la sua maestà, in tutto il suo valore.

Ed essendogli chiesto se conosceva il letterato Tommasèo, rispose che « lo aveva conosciuto nel 1841, statogli presentato dal cav. Emilio Tipaldo, che aveva in esso riscontrato una mente eletta, un cuore generoso, ed un cittadino intemerato. In questi ultimi tempi, quantunque lo vedesse frequentemente non lo aveva mai consultato, prima di presentare i suoi atti, e non glieli aveva mai mostrati prima di presentarli,

non volendo egli dividere la responsabilità che da essi avrebbe potuto derivargli. »

Nelle tornate del 19 e 20 febbraio, egli riassunse quanto aveva detto, cominciando a dire:

« Da anni ed anni questa popolazione era malcontenta, e se non si appalesava clamorosa, i lagni si diffondevano con sommesso mormorìo.

» Esisteva un fuoco che covava sotto le ceneri, pronto a divampare alla prima occasione.

» Che causa di questo silenzio erano:

1° Paura delle spie e dei processi di Polizia;

2° Della voce del Clero e del suo capo, che predicava sommissione cieca, che censurava come contrario a religione ogni sentimento liberale, comprendendo sotto questo nome ogni desiderio di miglioramento sociale;

3° Dal confronto delle condizioni degli altri Stati d'Italia, i quali tutti si trovavano a peggior partito.

» L'assunzione al trono pontificio di Pio IX, e le riforme introdotte nei suoi Stati, quelle accordate dai sovrani di Piemonte e Toscana, facevano prorompere gli sdegni e le speranze in un miglior Governo: che questo pericolo latente, piuttosto che degenerare in tumulti, ogni buon cittadino doveva scongiurarlo, ed adoperarsi perchè lealmente e legalmente fossero chieste riforme. Questo quindi il primo e l'unico modo di calmare gli animi, e che se egli, ad esempio del deputato Nazzari di Milano, aveva inalzato la sua istanza, fu spinto dal bene dei sudditi, ed a vantaggio del sovrano. Quella istanza fu scritta con energia, poichè era suo desiderio che ottenesse l'intento, era un fatto che le Congregazioni dormivano, e dalle informazioni assunte gli facevano supporre che quel sonno fosse assai profondo.

» Dalla sostanza di essa risultava una lode al principe, che diede buone leggi, un rimprovero ai deputati, che non ne fecero uso, una preghiera che nel momento del pericolo facessero il debito loro.

» Diede comunicazione di questa istanza a varii amici, poichè a parer suo giovava far conoscere una via legale, per distogliere le masse dall' uso dei mezzi illegali. Infatti persuase molti, ed ebbe lode, anche da persone che non conosceva di nome.

» Ma la Congregazione centrale, nè il Governatore suo presidente diedero speranza di prestarsi al suo invito, quindi il malcontento crebbe a dismisura. Non ristette di raccomandare a tutti, e da per tutto la tranquillità, nella speranza di ottenere dalla bontà del principe quelle concessioni tanto necessarie al paese.

» Il giorno otto presentava alla Congregazione i suoi ringraziamenti, ed indicava quanto reputava necessario fosse concesso. Questa fu opera sua, di un solo cittadino e non di una riunione, che avrebbe potuto sembrare atto rivoluzionario. E difatti il chiedere quanto è accordato e sancito dalle leggi del 1815, non era certamente cosa che potesse essere ritenuta sovversiva. E soggiungeva, che il giorno che nel regno fossero osservate le leggi e date alle fiamme le disposizioni non sovrane che ne tolgono e minorano i benefizi, sarebbe stato un giorno fausto, una redenzione.

» Se le benefiche istituzioni del 1815 fossero state osservate, se le Congregazioni non fossero rimaste silenziose, nei trascorsi trentatrè anni, gradatamente sarebbero state introdotte tutte quelle riforme che è necessario accordare oggidì. E se nella memoria presentata chiese molto, ne è causa la condizione attuale del regno, agitato da desiderii intensi, da bisogni ur-

genti, che dovevano essere appagati subito, per non andar incontro ad una rivoluzione sempre più fatale ai vincitori che ai vinti. Un anno fa sarebbero bastate poche riforme, e l'Austria poteva essere benedetta; ma oggi che le riforme furono accordate agli altri Stati d'Italia, il Lombardo-Veneto, doveva esser posto a pari livello. »

Poscia analizzò ad una ad una le concessioni chieste nella sua Memoria, e seppe infiltrare nell'animo dei giudici, non aver egli in nessun modo peccato, nè d'intenzione, nè di forma, contro il sovrano, nè contro la legge. Chiuse la sua lunga difesa con le seguenti parole:

« Questi sono i fatti miei, tutti vicendevolmente » collegati, e tendenti ad uno scopo chiaro e deter- » minato.

» In quanto alle carte del Tommasèo, dirò che » mi parvero, e mi paiono tendenti anch' esse allo » scopo medesimo. Egli me le fece vedere e se io gli » presentai alcuna osservazione, lo feci con quel ri- » serbo, con quel riguardo, che io doveva usare a » persona a me superiore. Ed io in lui ho fiducia pie- » na, ed alta reverenza, perchè se io come confido » sono un galantuomo, egli è un santo.

» E mi si permetta aggiungere alcune osserva- » zioni, che mi sembrano opportune a mettere in » chiaro le mie intenzioni.

» Da più anni io mi presto per promuovere, se- » condo le mie forze, la prosperità territoriale di que- » sto paese. Presi parte attiva e vivissima alla discus- » sione sulla strada ferrata Lombardo-Veneta, e con » intendimento di assicurarne l'esecuzione, messa in » pericolo da scandalosi giuochi di borsa dei ban- » chieri viennesi. Due volte mi prestai con ogni vi-

» gore, per impedire che la società commerciale pe-
» risse, come desideravano i grandi azionisti, poco
» amanti del vantaggio che quella istituzione recava
» alla nostra piazza. Per mia proposta il Veneto Ate-
» neo, che fino allora non erasi occupato di questioni
» economiche, nominò una commissione per studiare
» i mezzi più acconci a far prosperare l'industria ed
» il commercio di Venezia: di questa commissione
» sono membro e prendo parte assidua e zelante ai
» suoi lavori.

» Per mia proposta fu istituito in Venezia un
» giornale di commercio che mancava; zelantemente
» mi sono prestato per insistere che non fosse tar-
» data la costruzione della controdiga del porto di
» Malamocco. Presi parte attiva nelle discussioni di-
» nanzi al IX Congresso degli Scienziati italiani,
» per la istituzione di Società agrarie, e d'incorag-
» giamento; feci parte della Commissione a ciò eletta,
» e sono uno dei tre membri incaricati d'estendere
» gli statuti. Finalmente ho insistito nel detto con-
» gresso, e nell'Ateneo, e fuori e nella mia memoria
» alla Congregazione centrale per la sollecita costru-
» zione della Strada Ferrata tirolese. Chi vuole pro-
» sperità materiale, vuol pace, vuol quiete: nessuna
» delle cose, per le quali ho perorato, mi sono pre-
» stato, ho speso il mio tempo, che è solo il mio pa-
» trimonio, potrebbe avere effetto, se non durasse la
» pace, se non durasse la tranquillità. Onde io avrei
» smentito la mia vita, avrei abbattuti i miei ideali,
» tolte le fondamenta ai miei progetti di prosperità,
» se avessi fatto cosa contraria al mantenimento della
» pace, della quiete.

» E la pace e la quiete segnatamente si chieg-
» gono, perchè si possa effettuare la costruzione di

» questa Ferrovia tirolese, da cui dipende l'avvenire » economico di questa diletta città. E la costruzione » della Strada tirolese non avrebbe mai potuto do- » mandarsi da chi avesse sentimenti ostili all'Austria, » poichè essa è per l'Austria una via strategica d'im- » portanza vitale.

» Io adunque non poteva volere, e non volli che » la quiete, la pace e la tranquillità fossero turbate; » ma io era e sono d'avviso contrario a quelli che » consigliano mantenere la tranquillità col peso della » forza militare. Io credo che il più sicuro baluardo » dei troni sia l'amore dei sudditi, e che l'amore non » si conquista colla punta delle baionette. Ho detto » ai governati: calmatevi, chiedete riforme, e spe- » rate che il Principe ve le conceda! Ho detto ai go- » vernanti, concedete.

» Posso aver errato nelle forme, posso aver man- » cato di creanza: confesso che il Galateo è il libro » che ho meno studiato.

» Il tribunale vede che io qui in prigione dinanzi » ai giudici parlo con libertà e franchezza pari se » non maggiore di quella che userei parlando nella » mia abitazione, e nel mio studio, fra i miei parenti » ed amici. E ciò mi dà il diritto di esigere che mi si » creda, quando affermo che ho operato per calmare, » e non per agitare, per giovare e non per nuocere, » da amico e non da nemico. Il tribunale mi può pro- » cessare, mi può condannare; ma non potrà mai » fare che la mia coscienza non mi assolva, non mi » approvi. »

L'arresto e l'istruttoria che il Tribunale eseguiva a carico di Manin produsse in tutta Venezia una straordinaria commozione. Tutti conoscevano come ei vivesse insieme alla sua famiglia, con il pro-

dotto del suo lavoro, e come gli affari a lui affidati rimanessero giacenti nel suo studio. Gli avvocati suoi colleghi vollero assumersi di trattare le cause in corso e fra loro si divisero gl' incartamenti, lavorando così essi stessi a vantaggio della derelitta famiglia. Un artefice, il signor Toffoli, pose a disposizione della medesima quanto possedeva, e numerose furono le offerte di aiuto ed assistenza.

Manin si mostrò commosso di cotanto affetto, e scriveva a sua moglie:

« Mia cara Teresa,

» La tua lettera di ieri mi ha vivamente commosso. Ho versato lagrime dolcissime di amore e di riconoscenza. Se voi continuate, come spero, ad esser forti e coraggiosi, questi saranno fra i più bei giorni della mia vita.

» Non ricordo di aver mai conosciuto il signor Toffoli di che mi parli. Pregoti fargli sapere quanto mi abbia commosso l' atto suo generoso; assicuralo che il suo nome benedetto, non sarà mai dimenticato nè da me nè da' miei figliuoli. La mia salute è buona. Dormo e mangio bene. Mi vo accostumando alla temperatura della mia stanza che è spaziosa ed allegra. Tutti quelli che hanno meco relazione, o pel processo o per la custodia, mi trattano con ogni riguardo. Ond' io pure li ricambio con affetto riconoscente.

» Vorrei sapere se mia sorella Ernesta è a Venezia; se hai veduto Varè, se Pincherle è tornato.

» Pregherò che ti sieno rimesse le chiavi del mio *secrétaire;* c' è un poco d' oro, e d' argento. Ti farò procura pel caso che bisognasse. Se la cosa tira in lungo, penseremo a provvedere in qualche modo.

» Quando voi, miei angeli, siete rassegnati basta. » Spero che oggi mi sarà permesso vedervi; mille » baci a voi, mille saluti affettuosi ai parenti ed » amici. »

Povero Daniele! chiedeva notizie dell' amata sorella Ernesta Viezzoli, che viveva a Treviso. Non sapeva ancora nulla del suo misero fine. Questa colta e gentile signora idolatrava il fratello, e ne divideva le generose aspirazioni. Fu spettatrice di un' orrenda tragedia, l' omicidio di un cittadino commesso da soldati. Ne risentì tale scossa, che ammalò gravemente. Quando poi le giunse notizia dell' arresto del fratello, il dolore l' uccise. Fu la prima vittima di questa famiglia, destinata al martirio. Manin quando il seppe per l' unica volta in sua vita, imprecò, e dal suo labbro uscì un grido di vendetta.

Sua moglie frattanto aveva avanzato un' istanza con la quale chiedeva, mediante cauzione, che suo marito fosse posto a piede libero.

Quell' istanza in doppia copia, diretta al Tribunale ed al Governatore, era sottoscritta dai più noti e migliori cittadini, con il Podestà per primo. Il Patriarca solo non aveva voluto apporre la sua firma.

Il Governo non volle, ed il Tribunale non osò accordare la grazia richiesta.

L' impressione per questo diniego di giustizia fu immensa; l' intera popolazione abbrunata defilò sotto la carcere, e tutti si scoprirono in segno di riverenza, e di amore, per gl' illustri prigionieri.

Manin restio di accettare le offerte degli avvocati suoi amici, e del Toffoli, nonchè di molti altri cittadini, chiese alla censura di ristampare un suo lavoro già pubblicato, e che trattava della Giurisprudenza veneta. La Censura rispose che era mestieri chie-

derne il permesso a Vienna; e questo fu concesso, ma a patto però che non fossero pubblicati annunzi, nè liste di sottoscrizione, nè inserzioni sui giornali. È inutile l'aggiungere che Manin dovette rinunziare alla ristampa del suo lavoro; se non che una generosa donna, l'editrice signora Gattei, lo pubblicò per suo conto, e l'utile che ne ricavò di seimila lire, fu da essa consegnato alla famiglia del prigioniero.

Una toccante riconciliazione avvenne in questa stessa epoca fra le due fazioni popolari, onde era divisa da secoli Venezia. I Castellani ed i Nicolotti, che così si denominavano, restii fino allora ai consigli perchè cessassero dal loro antagonismo che recava pregiudizio alla causa nazionale, allorchè seppero della prigionia di Manin e Tommaseo, deposero ogni rancore, e riuniti i capi delle opposte fazioni nel tempio della Salute, giurarono sull'Ostia di essere quindi innanzi mai più divisi, fratelli gli uni agli altri, degni figli di Venezia. Da quel giorno ogni rancore cessò, e le due fazioni non sono oggidì che un ricordo della storia.

Venezia, la gaia Venezia più non si riconosceva, taciturni e riconcentrati in sè stessi, gli abitanti rifuggivano dai consueti passatempi: ogni occasione serviva per dimostrare al Governo i loro sentimenti ostili e l'avversione che li animava. I teatri vuoti, le musiche militari disertate, ed un silenzio sepolcrale, imponente, dominava, dove il frastuono e l'allegria avevano regnato.

Il Governo frattanto raddoppiava i rigori, il giudizio statario pubblicato il 22 febbraio in tutto il Lombardo-Veneto, abrogava le altre leggi, e solo imperava. Con esso era decretata la pena di morte per qualsiasi ribellione, o provocazione alla ribellione anche seguìta da nessun effetto.

A Padova il sangue era di nuovo corso, e così a Pavia, dove la soldatesca massacrava li studenti, e fu visto un soldato montare la guardia il giorno dopo, con brandelli di carne umana attaccati alla baionetta.

Frattanto il Tribunale chiudeva i suoi lavori, ed il giudice Zennari formulò una sua ordinanza, con la quale non facevasi luogo a procedere contro Manin e Tommasèo, mandando l'incartamento al Tribunale supremo di Milano. — Ciò non ostante i due assolti rimanevano in carcere a disposizione della Polizia, che escogitava il modo di farli tradurre in una fortezza austriaca.

Daniele Manin il giorno 9 marzo inoltrò la seguente istanza al Tribunale di Venezia.

« Ho diritto di domandare, e domando:

» Chi mi fece arrestare?

» Chi mi tiene in arresto?

» Per qual titolo?

» Con qual diritto?

» Attendo categorica, pronta risposta, per indi » provvedere come di ragione alla difesa della violata » mia personale libertà.

» Al Tribunale è già noto che io ho la monoma- » nia della legalità, la quale m' induce a credere che » le leggi sieno fatte per essere osservate sempre e » da tutti; che ogni cittadino abbia debito di com- » battere con energia e con ostinazione qualunque » arbitrio, qualunque sopruso. »

Il Tribunale fece comparire dinanzi a sè Daniele Manin, al quale verbalmente fu risposto:

« Sull' odierna sua istanza, chiedente conoscere da chi e perchè sia il di lei arresto avvenuto, gli si dice in nome di questo I. R. Tribunale Criminale che il suo arresto fu ordinato dall' I. R. Direzione gene-

rale di Polizia per titolo di perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato, facendolo contemporaneamente passare in queste carceri, per cui il Tribunale fu nella necessità di occuparsene. »

Manin rispose: « Ringrazio il Tribunale per la sollecita risposta, riservandomi di provvedere come stimerò di ragione. »

Le cose d'Italia procedevano rapide verso una soluzione sanguinosa. La rivoluzione di Febbraio avvenuta in Francia, che sbalzando dal trono re Luigi Filippo inaugurava la Repubblica, diede nuovo impulso alle dimostrazioni che degenerarono in sommosse quasi sempre represse. A Vienna ed in tutta la Germania si ripercosse l'eco degli avvenimenti di Parigi, ed i popoli compresero che una nuova èra di libertà poteva splendere per essi.

Il Governo pauroso, titubante, sperava ancora poter domare gli animi con lo sfoggio delle sue forze, e con repressioni sanguinarie. E così trascorsero i giorni fino al 17 marzo, epoca memoranda, nella quale la insurrezione scoppiò ad un tempo in tutte le città del Lombardo-Veneto.

La notizia giunta il mattino, che Vienna era insorta, bastò perchè gli eventi precipitassero e che tutto dovesse decidersi dalla forza brutale delle armi.

PARTE TERZA.

RIVOLUZIONE.

Il Proclama che il Lamartine capo del governo francese emanava ai popoli d'Europa, assicurandoli della simpatia dei Francesi, commosse gli animi, e nei vari Stati sorsero manifestazioni per un miglior governo. In Prussia fu ordinata l'apertura d'una dieta, la quale doveva studiare e proporre riforme liberali.

A Vienna divampò una insurrezione generale, che costrinse l'Imperatore ad allontanare dal suo consiglio il vecchio Metternich, concedendo la Guardia Nazionale, sopprimendo la censura, e promettendo larga legge sulla stampa, e riconoscimento delle varie nazionalità dei popoli che costituivano l'Impero.

Le nuove di questi inattesi avvenimenti giunsero celeremente in Italia, ed il giorno 16 marzo pervennero a Venezia; si assicurava che l'imperatore Ferdinando aveva ordinato fossero emanati gli ordini necessari onde le Congregazioni Provinciali e Centrali venissero convocate, e così dar mano ai lavori, perchè nel più breve tempo possibile potesse essere largita la Costituzione.

La gioia si manifestò dovunque, ma prima cura dei Veneziani fu quella di occuparsi dei detenuti e fu stabilito che la sera stessa al Teatro la Fenice una dimostrazione fosse fatta allo scopo di chiedere la loro libertà. — Però la Polizia di ciò informata, ordinò che per quella sera il Teatro rimanesse chiuso; la dimostrazione fu così rimandata al giorno seguente.

Il 17 marzo alle ore 9 antim. entrava in porto un vapore del Lloyd proveniente da Trieste, ed una folla considerevole si accalcava sul molo della Piazzetta. Le notizie che avidamente aspettavansi non si fecero attendere, e gli avvenimenti di Vienna furono confermati. Le turbe popolari si addensavano frattanto in piazza San Marco, e ad una voce reclamarono la sollecita liberazione dei prigionieri.

L'esaltazione del popolo raggiunse il massimo grado, per cui il Governatore, affacciatosi alla finestra, chiese: « Cosa vogliono questi signori? » Un grido unanime rispose: « Vogliamo la libertà dei detenuti, » ed il conte Palfy, rispondeva, che egli accordava loro la libertà, ma che era mestieri rivolgersi al Tribunale Criminale, al quale tosto andava a scrivere. Il Tribunale però aveva di già prevenuta la decisione governativa, e con suo decreto deliberava la immediata scarcerazione di Daniele Manin, Niccolò Tommasèo e di altri detenuti politici.

Il popolo non volle attendere, e smanioso perchè la sua volontà fosse tosto eseguita, in massa compatta si precipitò verso le carceri e cominciò a manometterle, tentando di penetrarvi di viva forza.

Manin ignaro di quanto accadeva, intese il rumoreggiare della folla, lo strepito sempre crescente, i colpi furiosi contro il cancello, e comprese che qualche grande fatto stava per compiersi. Non fu quindi sor-

preso, quando il carceriere gli disse che egli era libero, e si commosse solo allorquando fra i primi a penetrare nella sua stanza scorse il proprio figlio Giorgio, che amorosamente gli si gettò fra le braccia.

Ma quell'anima era finamente temprata, poichè in luogo di uscire immediatamente dalla sua prigione, rivolto al carceriere gli disse: « Io non sortirò di » qui, se non dietro ordine del Tribunale. »

In quell'istante il Tribunale col Presidente alla testa si recava alle carceri, e quando da esso gli fu assicurato che il decreto della sua libertà era stato firmato, dignitosamente, senza fretta, si mosse scortato dal popolo e dal figlio tanto amato. Egli così voleva dimostrare come illegalmente e per arbitrio poliziesco si avesse attentato alla sua libertà.

Le turbe che ingombravano tutta la riva degli Schiavoni, e la vicina piazzetta, proruppero in fragorosi applausi, ed alcuni stringendosi insieme portarono in trionfo Daniele Manin e Niccolò Tommasèo fino sotto le finestre del Governatore.

Colà giunti, lo si invitò a parlare, ed egli rivolto ai vicini chiedeva notizie; ma nulla potendo sapere, a causa delle mille vòci che in una volta rispondevano, rivolgendosi al popolo ed al Governatore, che affacciato alla finestra osservava quanto accadeva disse:

« Cittadini! Ignoro per effetto di quali eventi » sono stato tratto dal silenzio del mio carcere, e por- » tato sullo scudo in piazza San Marco. Ben veggo » nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggia- » menti, che i sensi d'amor patrio e di spirito na- » zionale hanno fatto qui grandi progressi, durante » la mia prigionia, e ne godo altamente, ed in nome » della patria ve ne ringrazio.

» Ma deh! non vogliate dimenticare che non può » esservi libertà vera e durevole, dove non è ordine, » e che dell' ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se » volete mostrarvi degni di libertà.... Vi hanno, per » altro, tempi e casi solenni segnati dalla Provvi- » denza, nei quali l'insurrezione non è pur diritto, » ma debito. »

A questo punto la folla freneticamente applaudì, ma il Governatore si ritrasse, chiudendo vivamente la finestra.

Le parole pronunciate da Manin furono profetiche, gli avvenimenti incalzavano.

Egli ancora non conosceva le cause che lo trassero dalla prigione, ridonandogli la libertà. Tosto conosciute comprese come il momento fosse estremamente solenne, e come si avvicinava l'istante da lui desiderato in cui la lotta legale fino allora combattuta doveva cessare, e dar luogo a quella materiale, alla rivoluzione. Non più riforme austriache, non più reame separato, ma indipendenza assoluta, padroni di casa sua, e lo straniero fuori dalla cerchia delle Alpi.

Indovinò che quanto accadeva a Venezia doveva ripetersi in tutto il Lombardo-Veneto, e quindi era necessario porsi alla testa del movimento ed avviarlo a sicura mèta.

Pesò equamente quali fossero le risorse del popolo e quelle del governo. E dal suo esame si convinse, che il primo tutto unito e compatto presentava una grande forza, e che scorato, perplesso, doveva necessariamente essere il secondo, perchè senza istruzioni, inconscio di quanto avveniva nella capitale, e quali i resultati ottenuti dalla Rivoluzione e le inevitabili sue conseguenze. E da ciò senza mai retroce-

dere, fermamente maturò il suo piano, che come vedremo, seppe svolgere con grande abilità e fortuna.

Frattanto le bandiere tricolori sventolavano sulle antenne di San Marco. La popolazione festosa si agitava, in ogni parte della città si formavano capannelli, e la persuasione che l'indipendenza di Venezia e del Lombardo-Veneto dovesse esser proclamata, riempiva i cuori di gioia ineffabile.

Però il Governatore e la Polizia, turbati e confusi non potevano rassegnarsi di perdere ad un tratto il loro potere, e persuasi che cedendo sarebbero soverchiati, pensarono di resistere con la forza alla generale ed impetuosa corrente.

Alle ore 3 pom. del giorno stesso, il cannone dell'allarme si fece sentire; alcune compagnie del reggimento Kinski invasero la piazza, ed a baionetta spianata la fecero sgombrare. Quel brutale ed inatteso attacco, costò la vita ad un vecchio soffocato nella ressa, e due popolani rimasero feriti. Fu allora un gridare generale di ritirarsi nelle vie, e nelle case, e far precipitare i tegoli, caso mai i soldati si avventurassero in esse, ma prudentemente essi non si mossero dalla piazza e poterono strappare le bandiere da due delle antenne, ma in quella di mezzo la bandiera tricolore continuò a sventolare, poichè un popolano meglio avvisato degli altri nell'inalzarla ne aveva reciso le funi.

Verso sera il Governatore si affacciò alla finestra, e rivoltosi ai cittadini che chiedevano notizie, e temendo sempre più della cresciuta eccitazione degli animi, promise di comunicarle tosto avute, e frattanto egli confidava nella saggezza del popolo veneziano, sicuro della sua tranquillità e pazienza.

La notte dal 17 al 18 non passò infeconda; in

essa da molti fra i principali cittadini appositamente riunitisi, fu acclamato Daniele Manin capo supremo del Partito Nazionale, ingiungendo a tutti che a lui solo dovevasi obbedienza e rispetto. Così Manin tratto quel giorno stesso dalla carcere per le sue virtù, per il suo passato, e per la sua popolarità, fu ritenuto solo degno e capace di condurre il movimento popolare e di farlo trionfare. [1]

La mattina del 18, il Governatore conoscendo l'influenza di Manin sul popolo di Venezia lo faceva pregare di cercar modo di ridonare la calma al paese: egli rispondeva che per rendersi mallevadore della quiete pubblica, la soldatesca doveva esser consegnata in caserma, e che fosse accordata tosto la formazione della Guardia Civica.

Palfy rispondeva ciò non essere in suo potere, e che per ottenere la Guardia Civica era duopo impetrarla dal Vicerè, residente in Verona.

Il Municipio allora incaricava due deputati: Domenico Fabbris e Giov. Battista Morosini, di recarsi dal Vicerè, e dimostrargli la necessità che fosse concessa.

L'agitazione però sempre cresceva, e le provocazioni dei soldati austriaci inasprivano maggiormente i cittadini, che reagivano con vie di fatto.

In piazza San Marco si vide comparire una compagnia dello stesso reggimento, che il giorno innanzi aveva così brutalmente caricato gl'inermi cittadini. Il popolo inferocito cominciò a fischiare; un giovinetto strappò ad un soldato la baionetta, e la folla si pose a disfare il selciato della piazza e scaraventarlo contro i soldati, i quali inaspriti fecero uso delle loro

[1] Chi scrive queste linee fu testimonio non solo di quanto avveniva pubblicamente, ma altresì di tutto ciò che di nascosto si preparava.

armi, scaricando i fucili contro la disarmata popolazione, che dovette rifugiarsi nelle adiacenti vie sfidando il nemico a penetrarvi. I soldati però non si mossero, e più tardi, dietro ordine dell'autorità, sgombrarono la piazza dalla quale furono raccolti sei morti ed otto feriti.

Manin non rimaneva inoperoso. Egli aveva per mezzo di fedeli amici scandagliato gli animi degli ufficiali della Marina, e sapeva che dato il caso, non li avrebbe avuti nemici, ma ausiliari. Così pure riteneva sicuro che i soldati italiani dell'infanteria marina, dell'artiglieria, e quelli dei battaglioni Granatieri e Winfen, non avrebbero osteggiato i Veneziani. Sapeva altresì che gli arsenalotti, potente associazione popolare, malcontenti dei loro capi, avrebbero accolto con gioia le nuove cose che si stavano preparando; egli attendeva il momento propizio, che non poteva tardare, ed intanto volgeva l'animo a preparare una solida base, un'unione di tutte le forze in un solo scopo, obbedienti ad un suo volere.

E l'accresciuta tensione degli animi, l'inacerbimento di tutti i cittadini contro il Governo che sotto i suoi stessi occhi quasi autorizzava inutili carneficine, lo persuasero esser necessario che la Guardia Civica fosse immediatamente accordata, senza la quale, egli pensava, nulla potevasi operare contro truppe disciplinate ed agguerrite. E perciò costrinse il conte Correr, Podestà di Venezia, di recarsi dal Governatore ed ottenere in qualsiasi modo l'autorizzazione di formare alcune compagnie.

Il Correr trovò il Governatore sotto l'impressione di quanto era avvenuto poche ore prima in piazza San Marco, e paventando mali maggiori, desideroso che altro sangue non fosse versato, accordò che dugento

cittadini fossero armati, purchè dichiarassero essere essi stessi mallevadori della pubblica quiete.

Così fu ottenuto l'intento, e nella stessa sera del 18 marzo, nel palazzo municipale, affluirono i cittadini per farsi inscrivere quali Guardie Civiche. Manin fu tra i primi, ed allorquando il Commissario di Polizia Strobach si avvide che non solo dugento guardie erano inscritte, ma duemila, cercò opporsi, rimproverando Manin di voler deludere gli ordini governativi. Questi acerbamente gli rispose, esser egli venuto per ristabilire l'ordine nella città, ma se la polizia si fosse opposta alle misure necessarie per mantenerlo, egli si sarebbe posto alla testa del movimento, e così la colpa della rivolta tanto paventata sarebbe stata tutta sua.

Il Commissario ammutolì ed abbandonò la sala, dove si continuò l'iscrizione.

Frattanto rapidamente si formarono le pattuglie necessarie per la tutela dell'ordine, e fu nominato l'avvocato Mengaldo, antico Velite di Napoleone, quale comandante la guardia cittadina. Il distintivo era una sciarpa bianca a tracolla, l'armamento poi tutto quello che si può immaginare di più pittoresco e di più curioso.

A tarda sera giunse un vapore da Trieste con una Deputazione di quella nobile città, per recare la notizia dell'accordata Costituzione. Quei cittadini furono festeggiati, applauditi e l'entusiasmo si accrebbe a dismisura.

Venezia durante la notte fu percorsa da numerose pattuglie di Guardia Civica, da per tutto acclamate con evviva entusiastici, e Manin pure fece il dover suo di milite, dando così l'esempio del dovere.

In quella stessa sera egli esprimeva il suo pen-

siero ad alcuni amici che lo visitavano nella sua casa. Egli disse: « Quello che ho preveduto si avvicina ra-
» pidamente; la lotta legale è cessata; fidarsi delle
» promesse del Governo esser cosa imprudente. Quello
» che egli concede adesso, poteva bastare due mesi
» prima; chi può affermare che quanto accorda, non
» sia tolto se noi sostiamo? No! (esclamava) conviene
» andare avanti; non si tratta più di un governo
» qualsiasi subordinato all'Austria. Noi abbiamo bi-
» sogno, siamo risoluti di non più sottostare a pote-
» stà straniera. Conviene che l'Italia sia libera, in-
» dipendente, perciò inevitabile la rivoluzione. Noi
» non sappiamo nulla delle provincie Venete, nulla
» di Milano, della Lombardia, perchè mancano no-
» tizie di questi nostri fratelli. La rivoluzione deve
» esservi scoppiata! Come dobbiamo contenerci? Io
» penso che per il momento conviene organizzarci; la
» guardia Civica può essere raddoppiata; tutti indi-
» stintamente gli abitanti devono farne parte. È inevi-
» tabile che un' occasione non si presenti in breve,
» ed allora, sicuri di non trovare ostacoli nella marina
» e nei soldati italiani, insorgeremo e saremo liberi.
» Intanto attendiamo e prepariamoci. »

Così egli si esprimeva in quella notte del 18 marzo precorrendo, col pensiero, gli eventi che si maturavano. Però non si mostrava tranquillo del tutto; conosceva gli uomini del Municipio, per la più parte timidi ed incapaci d'iniziativa alcuna, si doveva perciò agire senza di essi, e malgrado essi stessi, e valersi solo della milizia allora creata della quale non conoscevasi l'energia dei capi, certamente buoni patriotti, ma forse incapaci di affrontare gli estremi cimenti!

Nondimeno confidava, e quella sua sicurezza ispirava coraggio e risoluzione.

Nei giorni successivi 19 e 20 marzo, i colori nazionali sventolavano da per tutto, e le mura coperte di proclami patriottici incitavano alla resistenza. Le guardie di polizia scomparse, le spie da molti conosciute, sparite come per incanto; e lo stesso reggimento Kinski ed i battaglioni croati, consegnati in caserma per ordine del Governatore militare. Frattanto giungevano ordini da Radetzki di sciogliere la Guardia Civica; ma era troppo tardi; essa si organizzava, e prestava un ammirabile servizio.

I battaglioni italiani di presidio in Venezia, a poco a poco avevano fraternizzato coi cittadini; soldati e popolani uniti insieme percorrevano le vie della città. La marina apertamente parteggiava tutta per la rivoluzione, e gli arsenalotti si facevano inscrivere nella Guardia Civica.

Da tutto ciò Manin augurava che i suoi progetti animosi dovessero esser coronati d'esito felice. Le stesse autorità gliene davano fidanza, perchè prive di ordini, ignare di quanto avveniva, non sapeano in qual modo condursi; nè osavano determinarsi ad una repressione che reputavano incerta, pericolosa e quasi impossibile. E ciò era naturale e da prevedersi, allorquando si consideri che un governo basato sull'arbitrio e non sulla legge, si smarrisce e si confonde, poichè da esso non può mai essere preveduto un rivolgimento politico, che avvenuto lo paralizza, lo annichila.

Improvvisamente si era sparsa una voce che narrava avere le autorità deciso di ricorrere alla forza. Dicevasi che sulla corvetta di Guardaporto fossero stati imbarcati una quantità di razzi alla Congrève; e che nell'arsenale si stavano preparando alcune batterie di mortai, pronte a bombardare la città, caso mai

in essa scoppiasse una rivolta; però l' allarme sparso ad arte, cessò ben presto quando si conobbe falsa la notizia.

Nel 21 di mattina un fatto di singolare importanza avveniva nell'arsenale. Capo di esso era il colonnello Marinovich, uomo energico ma odiato dagli arsenalotti per i suoi modi superbi e rigidi. Esso aveva in uno dei cantieri ammonito alcuni operai che non seppero o non vollero frenare l' ira contro l' aborrito superiore. Proruppero in schiamazzi minacciando di peggio il malcapitato colonnello, che dovette sottrarsi colla fuga alla collera improvvisa destatasi contro di lui. La Guardia Civica di Castello che perlustrava entro il recinto dell' arsenale potè proteggerlo e trarlo a salvamento.

Questo fu il prodromo dell' orribile fatto che seguì il seguente giorno.

Il governatore conte Palfy non s' illudeva sulla di lui situazione, e prevedeva vicini avvenimenti ben più gravi. Sapeva di non essere amato dalla popolazione, la quale forse erroneamente gli attribuiva propositi umilianti e di scherno; dicevasi essersi egli espresso che i Veneziani si dovevano domare con il bastone e non colle armi. Da ciò un' animosità latente, un desiderio di fargli scontare gli stolti propositi. Ma volendo egli tentare un ultimo sforzo per placare gli animi sempre più accesi, pensò rivolgersi all'uomo che egli aveva fatto rinchiudere in prigione.

Pregò Manin di recarsi da lui per conferire sulle condizioni del paese. Manin al suo messaggio rispondeva essere adesso troppo tardi ed inutile qualsiasi abboccamento. Volubilità delle cose umane; l' oppressore chiedeva consiglio a colui che aveva oppresso!

La sera del 21 marzo, in casa Manin si tenne

una riunione. Vi convennero i più reputati cittadini, alcuni dei quali facevano parte del Municipio. Si discusse sulla forma di Governo da darsi, caso mai Venezia insorgesse e divenisse libera.

Manin riteneva che il 22 marzo non dovesse trascorrere senza una definitiva soluzione della condizione anormale nella quale si viveva. Egli pensava che obiettivo unico dovesse essere la presa dell'arsenale, che padroni di esso ogni resistenza da parte del Governo diveniva impossibile, e che quindi suo malgrado doveva capitolare. Con questa idea fissa nella mente, aprì la discussione.

Ma pur troppo tutti i convenuti non erano all'altezza della situazione; abituati all'obbedienza, paventando della potenza dell'Austria, credendo quasi impossibile un risorgimento così radicale, sbigottirono quando Manin disse loro che era mestieri impadronirsi dell'arsenale, e proclamare la Repubblica al grido di Evviva San Marco.

I timidi che non mancano mai, pensavano che Manin delirasse; come mai dicevano prendere l'arsenale! con quali mezzi? e proposero di gridare viva Ranieri, re costituzionale; altri, viva il Piemonte; ma nulla si concluse, poichè ai più ripugnava un Arciduca d'Austria per Re, ed altri osservarono che nulla si sapeva del Piemonte, ed ancor meno se avrebbe accettato.

Si propose anche di proclamare un Governo provvisorio, ma a questa come alle altre, Manin si oppose facendo osservare che nelle condizioni attuali perchè il movimento riuscisse generale, dovevasi far balenare alla mente del popolo le gloriose memorie del passato, e che il grido di San Marco, accoglieva in sè la storia di quattordici secoli di possanza e di grandezza.

Ma le sue osservazioni e le sue proposte non persuasero gl' intervenuti, per cui l' adunanza si sciolse senza aver nulla concluso.

L' esito sfortunato non lo scoraggiò, e sempre fermo nei suoi divisamenti e non volendo in nessun modo recedere, su quanto aveva stabilito nella sua mente, diede le seguenti istruzioni ai due suoi più fidati amici Zilio Bragadin e Degli Antoni, che soli erano rimasti con esso, e dei quali sapeva potersi ciecamente fidare.

« È mestieri (diceva), che domani noi siamo padroni dell' arsenale. Già la Guardia Civica, dopo il » fatto di ieri perlustra quello stabilimento per mantenervi l' ordine. Gli arsenalotti compromessi, sono » con noi, la marina parimente, e su questi potenti » ausiliari noi possiamo contare. Domani adunque » (soggiungeva), conviene far convergere un forte » nerbo di militi nell' arsenale stesso. Il sestiere di » Castello, e quello di San Marco, devono alle prime » ore del giorno inviarvi forti pattuglie. Va' (disse a » Bragadini) e reca questi ordini ai due capi dei sestieri, Giuriati ed Olivieri, io so che essi non discuteranno ed obbediranno; dirai altresì a Giuriati » che conviene che il gran corpo di guardia della » piazza di San Marco, con i suoi quattro cannoni » cada nelle nostre mani. Quando saprò che un buon » nucleo di forze saranno riunite nell' arsenale, io mi » vi recherò, e con l' ardire e con la fermezza otterremo l' intento. »

Zilio Bragadin recò gli ordini al Giuriati ed all' Olivieri; che promisero di scrupolosamente seguirli.

Altre misure si presero in quella notte. Il battaglione di fanteria marina, che segretamente aveva

fatta causa comune con i cittadini, nonchè il corpo d'artiglieria marina furono prevenuti per mezzo di alcuni ufficiali. Altrettanto si provvide con i capi degli arsenalotti ed i basso-ufficiali del corpo marinari di stanza nell'arsenale. Tutti gli ufficiali di marina ebbero eguali avvisi, e sull'alba del 22 uno di essi oggidì Vice-ammiraglio, assicurò esser tutti pronti e tutti impazienti di agire.

Manin nel mattino del 22 aveva interpellato il comandante della Guardia Civica Mengaldo, e gli aveva chiesto di cedergli per quel giorno il comando della medesima. Sorpreso, chiedeva quale fosse l'uso che ne voleva fare. Manin francamente rispondeva che con essa intendeva impadronirsi dell'arsenale. Mengaldo sulle prime aderì, ma poco dopo pentito, forse per suggestione altrui, negò recisamente di aderire alla domanda, dicendo che egli non voleva esser responsabile della carneficina dei suoi sottoposti. Così quest'uomo, che fu prode soldato di Napoleone, nei suoi vecchi anni ebbe timore della propria responsabilità e rifiutò il suo concorso all'ardita impresa.

Sull'alba del mattino del 22 marzo il Console Generale di Sardegna cav. Faccanoni si presentò nella casa di Manin. Questi riposava affranto dalle fatiche del giorno, e Giorgio Casarini gli disse esser impossibile svegliarlo. Allora il Faccanoni lo pregò di significare da sua parte a Manin che egli dovèva, in caso di riuscita, proclamare la Repubblica al grido di Evviva San Marco. — Casarini gli fece osservare che questo consiglio sarèbbe bene fosse dato per iscritto: esso vi aderì, e scrisse quanto verbalmente aveva detto. Il fatto ebbe una non lieve influenza su ciò che avvenne nello stesso giorno.

Il 22 marzo 1848 sorse splendidissimo; fino dalle

prime ore si osservava nella città, e specialmente nei sestieri di San Marco e di Castello, un movimento insolito. Numerose Guardie Civiche convenivano nei luoghi ad esse destinati di riunione. Colà si formavano in isquadre pronte ad accorrere dove fosse il bisogno.

Gli arsenalotti giungevano nei consueti cantieri dell' arsenale, occupandosi del proprio lavoro; però si scorgevano agitati e sconvolti di quanto era avvenuto il giorno innanzi; essi non supponevano che il Marinovich osasse di nuovo mostrarsi, dove era stato così brutalmente insultato e minacciato.

Ma pur troppo in esso l' orgoglio naturale prevalse; egli sempre rispettato e temuto, non trovava pace per quanto gli era occorso, voleva vendicarsi e riacquistare il prestigio perduto, e questo diceva egli, non si riacquistava che osando.

Risolse quindi di abbandonare la corvetta *Clemenza*, sulla quale erasi rifugiato, e con la sua gondola penetrò nell' arsenale, presentandosi improvvisamente agli attoniti operai. L' ira, il furore nel vedersi provocati divampò, e voci di morte echeggiarono ovunque. Marinovich si smarrì d' animo, ed ordinò ai suoi gondolieri di farlo passare per la grande Porta, e qui cominciò un' incessante persecuzione; ogni scampo gli veniva precluso, e vedendosi perduto si avventurò in una delle due torri che fiancheggiano le grandi porte, cercandovi un rifugio; ma colà, appena fatti pochi gradini della scala, fu raggiunto, e colpito da tergo, cadeva esanime bagnato nel suo sangue.

La notizia dell' improvviso avvenimento si divulgò con la rapidità del fulmine. Le Guardie Civiche di Castello e di San Marco accorsero, e penetrarono nell' arsenale onde tutelarvi l' ordine. L' Olivieri, il

Giurati ed il Tommasèo furono tra i primi, e poterono con la loro presenza calmare l'eccitazione degli operai.

Manin fu tosto informato dell'avvenimento dal Salvini, ufficiale di marina. Egli era sulle mosse di recarsi all'arsenale, e fu giuocoforza che solo col figlio vi si avviasse, essendogli state negate alcune Guardie Civiche che aveva chiesto, col pretesto esser questo l'ordine del Generale. Strada facendo raggranellò alcuni militi, e con essi penetrò in quel monumentale edifizio.

La confusione vi regnava, e nessuno degli accorsi aveva autorità sufficiente per ristabilirvi l'ordine. Manin solo poteva farlo, ed egli si accinse subito all'opera. Salito su di una scala, stendendo la sua mano in atto di comando verso la moltitudine, con voce tonante gridò: « Chi è italiano faccia silenzio. » Tutti ammutolirono, e rivoltosi al figlio gli sussurrò: « Di qui usciremo morti o vincitori. » Ed all'ammiraglio Martini, capo della marina, intimò di consegnargli le chiavi delle sale d'armi, ed essendogli risposto che non le possedeva, replicava traendo l'orologio: « Se entro cinque minuti non mi sono recate, faccio atterrare le porte. » Le chiavi gli furono tosto consegnate.

Frattanto accadeva un grave fatto alle porte stesse dell'arsenale. Il vice-ammiraglio Martini aveva spedito l'ordine che il battaglione d'infanteria marina accorresse; ed il maggiore Boday che lo comandava vi giungeva a passo di carica, ma troppo tardi, poichè le guardie civiche gli chiusero in faccia i pesanti cancelli. Egli però voleva penetrare nell'arsenale ad ogni costo, ed ordinò ai suoi soldati di far fuoco. A quel comando la truppa non obbedì, e posò i fucili a terra. L'ufficiale di marina Baldisserotto si

avventò contro il Maggiore, ed un sergente uscito dai ranghi lo aiutò a disarmarlo. Il Baldisserotto prese il comando del battaglione, e fece presentare le armi alla Guardia Civica.

Mentre ciò seguiva fuori dell' arsenale, Manin faceva distribuire fucili ed armava la Guardia Civica, dichiarò in arresto il vice-ammiraglio Martini, nominò comandante dell' arsenale il capitano di corvetta Graziani, diede ordine che fosse perlustrato l' arsenale, caso mai contenesse batterie di mortai, come ne era corsa la voce, fece sbarrare e chiudere la porta dell' arsenale di terra, dove esisteva il carcere dei condannati ai lavori forzati, e dove era accasermato un battaglione di Croati.

Poscia ordinò che si prendesse immediatamente possesso della Certosa, isola dove esisteva il deposito delle polveri, e delle munizioni da guerra; dispose che due piroghe armate e con cannoni carichi, s' inoltrassero nel canale della Giudecca, ed ancorassero in faccia alla caserma del reggimento Kinski, e che la corvetta di Guardaporto ormeggiasse contro il palazzo governativo. Nulla egli trascurò, perchè il buon successo ottenuto non potesse più essergli contrastato.

Ma altri avvenimenti seguivano contemporaneamente nella città: la gran guardia della piazza con i suoi quattro cannoni caricati a mitraglia, cadeva in mano della Guardia Civica; il palazzo governativo veniva presidiato dalla medesima; e si sbarrarono i ponti e le vie per le quali i soldati austriaci potevano penetrare nella città.

Frattanto Mengaldo conferiva col governatore, e lo esortava a cedere il potere in mano del Municipio; il conte Palfy chiese che una deputazione del medesimo si fosse recata da lui. Mengaldo uscito dal

palazzo seppe con grande sua sorpresa che l'arsenale era caduto in potere del popolo; egli aveva rifiutato il concorso della Guardia Civica, e suo malgrado fu la stessa, che trasgredendo ai suoi ordini aveva seguito ed obbediva a Manin.

Alla commissione del Municipio, che si recava dal Governatore, si era aggiunto l'avvocato Avesani, uomo avveduto ed energico. Il Palfy cominciò con acri parole, rimproverando la popolazione della sua ingratitudine; ma l'Avesani lo interruppe dicendogli: « Siamo noi venuti qui per esser rimproverati o per discutere? » Il Governatore rispose che le sue parole non erano dirette all'Avesani; ma ai componenti la giunta municipale, che d'altronde egli non aveva riunito il suo consiglio, e che intanto formulassero le domande alle quali egli avrebbe risposto.

L'Avesani allora le formulò intimandogli di cedere il potere al Municipio, il quale si chiamerebbe garante della tranquillità del paese.

Il Governatore già prevenuto della presa dell'arsenale, di quella della gran guardia, e che egli stesso nel suo palazzo era quasi prigioniero, rassegnò i suoi poteri in mano del Governatore militare tenente maresciallo Zichy, con il quale fu conchiusa la cessione di Venezia per parte dell'Austria al Municipio della città.

Manin aveva già all'arsenale proclamata la Repubblica, ed avviandosi verso la piazza San Marco diede appuntamento ai suoi concittadini di radunarsi tutti in essa. Alle 4 pomeridiane egli vi giunse seguìto dalla Guardia Civica, e salito su di una panca rivolgendosi al popolo pronunciò le seguenti parole:

« Noi siamo liberi. E possiamo doppiamente glo-
» riarci di esserlo, perchè noi lo siamo senza aver

» versato sangue. Nè il nostro, nè quello dei nostri » fratelli, perchè per me tutti gli uomini lo sono.

» Ma rovesciare l'antico governo non basta! » conviene sostituirne un altro, e per noi il miglior » governo sembrami la Repubblica, poichè esso ci ri- » corda le nostre antiche glorie, e sarà migliorato » dalle moderne libertà. Con ciò noi non intendiamo » separarci dai nostri fratelli Italiani: anzi al contra- » rio noi formeremo uno dei centri che serviranno » alla fusione graduale successiva della nostra amata » *Italia in un solo tutto.*

» Viva dunque la Repubblica, Viva la libertà, » Viva San Marco. »

Non occorre accennare con quale entusiasmo fossero accolte queste parole.

In tal modo Venezia rivendicava la propria libertà. Nello stesso giorno gli abitanti di Mestre s'impadronirono di Marghera. Chioggia scacciato il debole presidio poneva guarnigione nei forti di Brondolo e San Felice Burano, pure rendevasi padrone di tutti i forti circonvicini. In quel dì 22 marzo, tutta la laguna aveva scosso il giogo straniero.

Frattanto la Giunta Municipale erasi costituita in Governo provvisorio, ed emanava un Proclama col quale, rendendo grazie alla Guardia Civica di quanto aveva operato, pubblicava in apposito supplemento il trattato di cessione avvenuto in quello stesso giorno.

Però questo agire della Giunta Municipale, destò un generale malcontento; fra i nomi dei cittadini componenti il nuovo governo non figurava quello di Daniele Manin, nè di Tommasèo, quei nomi meno l'Avesani ed il Pincherle, erano di uomini che lo avevano avversato nelle sue energiche decisioni. Era

prevedibile che disordini ne seguissero, e così poteva esser contristato un giorno glorioso.

Manin erasi ritirato nella sua casa e cercava godere un istante di riposo. Agli amici che gli facevano corona, estusiasti dell' ottenuta vittoria dovuta specialmente a lui, diceva: « Io ho finito il mio compito; » agli altri spetta adesso proseguire. » In buona fede credeva aver posto fine all' opera appena cominciata. Avvertito però di quanto serpeggiava nella popolazione temendo complicazioni che potevano compromettere quanto si era conseguito, dettò il seguente scritto, che fu tosto stampato ed affisso in ogni angolo della città.

« Cittadini! Io so che mi amate; in nome di que-
» sto amore vi chiedo di condurvi nella legittima
» manifestazione della vostra gioia, con quella di-
» gnità che conviene agli uomini degni di esser li-
» beri. »

Ciò valse a calmare gli spiriti, ed il neonato Governo, avvedutosi della sua impopolarità, nella notte stessa deponeva ogni potere nelle mani del Mengaldo, comandante la milizia cittadina.

Disgraziatamente fu anche troppo tardi! L' unico atto da esso compiuto fu fatale a Venezia ed all' Italia. Per non mai cessata deferenza agli antichi padroni, e fidando nella parola del conte Palfy, permise che egli ed altri s' imbarcassero sullo stesso vapore del Lloyd che doveva recare alla flotta veneta ancorata a Pola l' ordine di far vela per Venezia. Palfy quando fu in alto mare obbligò il Capitano di condurlo direttamente a Trieste, senza prima toccare Pola, e così la flotta fu perduta, e la forza vitale,

sulla quale poteva fidare Venezia rimase in mano degli Austriaci.

Il 23 marzo il Mengaldo proclamò il nuovo governo, costituito da Manin Presidente, e da Tommasèo, Paolucci, il generale Solera, Castelli, Paleocapa, Pincherle e Toffoli.

Da uomini politici e dagli storici contemporanei fu assai biasimato come intempestiva e dannosa la forma di governo che Manin impose a Venezia nel 22 marzo. Ma per dare un adeguato giudizio conviene tener conto delle circostanze nelle quali trovavasi questa città. Da sei giorni in rivoluzione, senza notizie di fuori per le interrotte comunicazioni, ignorava l' eroica lotta di Milano, di cui la novella giunse soltanto il 24 recata dal Dall' Ongaro. Le altre province del Veneto pensavano a sè stesse, ed agivano tutte per proprio conto; finalmente, fra la Lombardia ed il Veneto nessun piano prestabilito. La rivoluzione prorompeva in ogni dove nello stesso momento, quando seppesi che Vienna insorgeva.

A Venezia, vincitrice il 22 marzo, conveniva stabilire, senza dimora, un governo, il più omogeneo al paese. La Repubblica ricordava a quel popolo quattordici secoli di gloria. In Venezia, ogni monumento, ogni pietra parla della sua passata grandezza. Doveva forse Venezia darsi ad un Re? Ed a quale? Sapevasi forse allora che il magnanimo Carlo Alberto, avrebbe combattuto così virilmente per l' Italia? Pareva più opportuno proclamare un governo provvisorio, poichè non sapevasi se in Lombardia si combattesse, ed in ogni caso, impossibile prevedere l' esito della lotta. Venezia era caduta non per conquista; il tradimento l' aveva assoggettata all' Austria. Per Manin e per altri era logico, era naturale ristabilire quella

forma di governo che per quattordici secoli l'aveva retta, e che non era stata mai cambiata, se non dalla nazione straniera.

Manin prima di decidersi aveva consultato uomini egregi, come il Tommasèo, Avesani e Pincherle, e tutti lo consigliarono a spiegare l'antico vessillo di San Marco. Manin proclamando la Repubblica obbediva alle esigenze del momento affatto eccezionale; ma però nel suo discorso al popolo, col quale proclamava il risorto governo, diceva quella forma esser provvisoria e riserbarsi quella nobile città di formare parte del tutto Italiano, come più tardi avvenne con la sua fusione al Piemonte.

Però, quel nome di Repubblica gettato là dal caso e dalle circostanze, fu in seguito uno spauracchio adoperato dai timidi e dai nemici d'Italia, per falsare il concetto generale della guerra d'indipendenza.

Si volle far credere ad un principio di dissidenza politica: opinione codesta che per la mediocrità di coloro che reggevano la cosa pubblica in Italia, s'accrebbe e prese consistenza, cagionando così alla patria gravissimi danni.

Cesare Balbo ebbe a dire che la proclamazione della Repubblica a Venezia, se fu un errore, fu errore di pochissima importanza. Ed egli aveva ragione di dirlo, poichè osservati spassionatamente e studiati i fatti di quell'epoca avventurosa, si potranno e si dovranno deplorare errori ben più grandi e delitti di lesa nazione. Delitti furono il tradimento del Re di Napoli, e l'abbandono di Pio IX della causa santa che aveva propugnata e benedetta; ed errori il nessun accordo nel condurre una guerra che potevasi vincere, se tutte le forze nazionali fossero state soggette ad un solo volere, ad una sola autorità. Ma pur troppo

gli uomini mancarono ai grandi propositi, ed ovunque scorgevansi diffidenze di popoli, rivalità di condottieri, insipienza di governanti, e lavorìo di fazioni, che divisero gli animi e ridussero al nulla i gloriosi trionfi seguìti da crudeli disfatte. Causa del male, nessun accordo di coloro che reggevano le sorti d' Italia, uomini dei tempi passati non adatti a governare i tempi nuovi.

I grandi Statisti del 1859 non erano ancora apparsi sull' orizzonte.

PARTE QUARTA.

GOVERNO.

Non è compito nostro narrare come Daniele Manin abbia governato Venezia durante i diciotto mesi che resistè al nemico. La storia imparziale saprà rendere giustizia ai suoi sforzi, alla sua sapienza ed abilità come uomo di stato. Noi accenneremo soltanto ad alcuni fatti, nei quali egli si dimostrò veramente virtuoso, grande e disinteressato.

Manin fu un giusto; egli ne possedeva tutte le virtù; integro cittadino, disinteressato perchè dalla patria sua rifiutò qualsiasi emolumento, allegando a scusa che Venezia era troppo povera, e che egli poteva vivere con le sue private risorse. E queste si componevano di lire diecimila, cioè seimila frutto della vendita di un suo lavoro letterario, che come altrove abbiamo accennato, la signora Gattei versava alla sua famiglia, e di altre lire quattromila ereditate dalla sorella signora Viezzoli. Con questa scarsa somma, mantenne sè e la famiglia, in tutto il tempo del suo governo.

Coraggioso, ne diede luminose prove nella sua lotta contro il governo austriaco e durante la resi-

stenza ad ogni costo, esponendosi al fuoco mai interrotto degli assedianti, visitando spesso gli ospedali ingombri di cholerosi. La sua parola immaginosa, sempre colorata, stringente, talvolta a scatti, mai prolissa, era ascoltata dal popolo con religiosa attenzione. Fu oratore splendido, a portata di tutte le intelligenze; affascinava, persuadeva, e da tutti creduto, perchè lo si sapeva onesto, leale, incapace d'ingannare.

Come uomo di stato esistono documenti in gran copia, che lo dimostrano di prim'ordine: di viste larghe, umanitarie, sapiente legislatore, ottimo amministratore. Governò con autorità, frenando le passioni e gli avventati propositi. Ottenne dai veneziani tutti gli ori e gli argenti che furono fusi a vantaggio della patria, oltre ai cinquattotto milioni, che costò la difesa di Venezia, somma enorme, se considerasi la popolazione della città che non raggiungeva i dugento mila abitanti.

Allorchè si trattò nell'assemblea veneziana la fusione col Piemonte, gli animi agitati, sospettosi dell'avvenire e persuasi che il patto medesimo fosse guarentigia d'indipendenza e di salute, turbò per un istante la concordia che fino allora aveva regnato. Una parte dei deputati propendevano per l'immediata fusione, altri insieme a Manin opinavano essere intempestivo, dannoso trattare di cose politiche allorquando tutti gli sforzi dovevano tendere alla guerra. Oratori delle due parti si fecero, della prima, il chiarissimo Paleocapa, e dell'altra Niccolò Tommasèo. Manin onde evitare il danno che poteva derivare da questa divisione di pareri, chiese la parola e così si espresse:

« I discorsi dei due onorevoli oratori Paleocapa » e Tommasèo, quantunque ambidue ministri, pro-

» vano che qui noi parliamo quali semplici deputati. » È adunque come deputato che io vengo a pronun- » ziare parole d'amore e di concordia. Ma per ciò » fare, domanderò il permesso del Presidente dell'as- » semblea di mescolare un poco il secondo soggetto » al primo; dappoichè il primo non si può trattare, » senza toccare più o meno il secondo.

» Io ho oggi la stessa convinzione che aveva il » 22 marzo, allorchè proclamai la Repubblica davanti » alla porta dell'arsenale, e sulla piazza di San Marco; » io la ho ancora questa opinione, e tutti allora l'avè- » vano. Oggi non l'hanno più (*Agitazioni*). Io pro- » nuncio delle parole di pace e di concordia, e do- » mando di non essere interrotto.

» È un fatto che tutti oggi non le hanno più! » È un fatto ancora, che il nemico è alle nostre porte! » che il nemico spera e desidera la discordia in que- » sta città, inespugnabile fino a tanto che saremo » d'accordo, facile a vincere se la guerra civile vi » entra! Per me astenendomi da ogni discussione » sulle mie opinioni, e su quelle d'altri, vengo oggi » a domandarvi aiuto ed assistenza; io vengo a do- » mandare un grande sacrifizio; e questo grande sa- » crifizio lo chiedo al generoso mio partito. Al nemico » che è là alle nostre porte, che conta sulle nostre » dissensioni, sappiamo dare una formale smentita! » Obliamo oggi tutti i partiti, e proviamogli, che oggi » noi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, » che oggi non siamo che cittadini italiani. »

Così fu votata la fusione; ed un nuovo governo provvisorio fu nominato, nel quale Manin non ac- consentì di prender parte. Il 5 agosto giunsero i Regi Commissari generale Colli e senatore Cibrario, ai quali si aggiunse l'avvocato Castelli, che presero in

mano le redini del governo, e così l'autorità Regia si estese sulla laguna.

Ma pur troppo per assai pochi giorni vi rimase.

Le sorti della guerra combattuta in Lombardia, avevano obbligato Re Carlo Alberto a firmare in Milano l'armistizio Salasco.

L'infausta notizia fu tosto trasmessa a Venezia dal tenente maresciallo austriaco Welden, che dal suo quartier generale di Padova proponeva un armistizio, preludio alle negoziazioni di resa. I Regi Commissari risolutamente risposero, rigettando l'armistizio, ed attesero l'avviso ufficiale che non era ancor giunto dal Piemonte.

Manin frattanto viveva ritirato in seno alla sua famiglia, però sempre vigile, dubitando delle sorti della guerra, che egli prevedeva fatale alle armi italiane, e che con esse non travolgessero nel turbine quelle di Venezia.

La mattina del dì 11 agosto un ufficiale superiore dell'esercito, incaricato dal Canedalis, allora Direttore per le cose della guerra, si recava da Manin, per informarlo dell'infausta notizia.

Con sua sorpresa osservò che egli non si turbava punto; in seguito seppe come, nella previsione di quanto avveniva, nel giorno antecedente Manin erasi recato dal Cibrario con il quale ebbe il seguente colloquio:

Manin gli disse: « Se il Re Carlo Alberto, stretto » colla spada alla gola fosse obbligato di ceder Ve- » nezia all'Austria, che fareste voi? » Cibrario rispose che non poteva incominciare una discussione sopra un'ipotesi assurda ed impossibile. Manin soggiunse: « Assurda ed impossibile sia pure; ma noi viviamo » in un'epoca nella quale non è inutile prevedere l'as-

» surdo, l'impossibile; abbiate dunque la compiacenza » di rispondere alla mia domanda. » Cibrario cercò allora di evitare una questione troppo dolorosa; ma stretto da Manin gli disse finalmente: « Se voi volete » assolutamente conoscere il mio pensiero, io non » farò più difficoltà di aprirmi a voi. Venezia si è » unita al Piemonte per essere governata e difesa; » se il Re non ha più i mezzi di governarla e di di- » fenderla, cessa il motivo che la persuase alla fu- » sione, ed essa entra nei suoi diritti e nelle sua in- » dipendenza. » — « Così (riprese Manin), voi non la » consegnerete agli Austriaci? » — « No (rispose l'al- » tro), mi farei piuttosto tagliare a pezzi. » — « Voi » disubbidireste al Re, ed anche ad un suo ordine? » A questa domanda Cibrario rispondeva: « Io non di- » subbidirò in nulla; io ho accettato dal governo di » prendere possesso di Venezia e di governarla; se » adesso mi si dà una nuova missione, io sarei libero » di accettarla o di rifiutarla, ed io vi dico che la ri- » fiuterò! » — « E quale l'avviso di Colli? » — « Io » non l'ho punto interpellato, su questa eventualità, » che, vi ripeto, mi sembra impossibile, ma posso af- » fermarvi, per l'intimità delle nostre relazioni, che » egli non ha altro parere che il mio. »

Questo colloquio tranquillò l'animo turbato di Manin; egli poteva nella sventura, contare sulla lealtà e sull'onore dei Regi Commissari.

Frattanto la notizia dell'armistizio divulgavasi in Venezia, e lo sgomento fu generale. Nella sera una imponente massa di popolo invase la piazza chiedendo notizie. I Regi Commissari risposero evasivamente, dicendo che dal Piemonte, non ne erano giunte. Lo sgomento degenerò allora in furore, e nella tema di un nuovo Campoformio, una turba

forsennata invase il palazzo governativo, minacciando i Regi Commissari, intimando loro di dimettersi.

Manin avvisato di quanto accadeva, vi accorse, e placati gli animi dei più violenti si affacciò al verone. Alla sua vista scoppiarono universali applausi, ed il silenzio si ristabilì in un istante. Egli disse che rispondeva dei sentimenti patriottici dei Regi Commissari, e pregava il popolo a dar tempo, perchè le cose si accomodassero. Così egli seppe calmare quella turba furente, addolorata.

Ritiratosi tenne consiglio con Cibrario e con Colli, e li persuase a dichiarare di astenersi dal governare. Castelli, terzo commissario, aderiva immediatamente, e gli altri due ne seguirono l' esempio. In questo modo conciliavano il bene di Venezia con l' onore che loro vietava di dimettersi.

Poscia Manin si affacciò alla finestra; un generale silenzio lo accolse, silenzio imponente per la gravità della circostanza. Con voce alta e sonora disse: « I Commissari Regi dichiarano di astenersi dal go- » vernare. L' assemblea della città e della provincia » si riunirà dopo domani, per nominare un nuovo » governo. Fino a quel momento, per queste quaran- » tott' ore governo io. »

Il popolo proruppe in applausi, lieto e sicuro dell'uomo che godeva di tutta la sua fiducia; poscia soggiunse: « Si va a battere la generale; che la Guardia » Civica si ponga sotto le armi. Si sceglierà in ogni » battaglione un numero di militi che questa notte » stessa partiranno per il forte di Marghera, dove si può » temere di essere attaccati dal nemico. » — « Noi an- » dremo tutti (risposero migliaia di voci), delle armi! » delle armi! » — « Armi non mancheranno (rispon-

» deva il dittatore), tutto serve di arme ad un popolo » che vuole difendersi; ricordatevi il 22 marzo con » quali armi avete cacciato l'Austriaco! adesso sgom- » brate la piazza; perchè io possa provvedere alla sa- » lute della patria, mi occorre silenzio e calma. » Pochi minuti dopo la piazza era deserta, tutti avevano obbedito, tranquilli e fiduciosi nell'avvenire dacchè Manin governava. In tal modo compivasi la seconda rivoluzione di Venezia. Manin governò la città fino alla sua resa; e la fiducia in lui non si smentì giammai. Attese principalmente alla sua difesa, e secondato mirabilmente, potè organizzare un esercito di venticinque mila uomini disciplinato, ispirato all'amor di patria e pronto a qualsiasi impresa.

Così trascorse il 1848, fra le cure della difesa ed il continuo combattere il nemico, che sempre più strettamente bloccava la laguna; le speranze di una prossima rivincita del Piemonte si facevano sempre più vivaci, e difatti le notizie che giungevano, indicavano come esso si armasse ed anelasse alla riscossa; e quando si seppe che la guerra era stata dichiarata dall'Austria al governo Sardo, si allestì un corpo di spedizione di sedicimila uomini, comandati dal generale Pepe che lo concentrò a Chioggia pronto ad entrare in campagna.

Sventuratamente il 23 marzo 1849 l'esercito Sardo, dopo aver mirabilmente combattuto, soggiaceva vinto a Novara.

Il tenente maresciallo Hainau, comandante degli Austriaci, con una sua comunicazione ragguagliava Manin del disastro, e lo consigliava a negoziare con l'Austria, dappoichè, egli diceva, Venezia sola, abbandonata da tutti, non avrebbe potuto resistere alle armi vittoriose dell'Impero. Consigliava

frattanto a più miti propositi, ed attendere tutto dalla clemenza dell'Imperatore.

Le speranze nutrite ed accarezzate di vittoria, furono distrutte in un baleno, e Venezia sola doveva sostenere il peso della guerra. Manin convocò immediatamente l'assemblea, e un resoconto sommario di quelle due memorabili sedute merita di essere qui riportato.

Seduta del 1° aprile 1849.

La seduta si apre ad un'ora circa p. m. Il Presidente Manin annunzia che egli ha delle comunicazioni da fare all' assemblea; ma che essendo in vista un piroscafo sardo, che porterà senza dubbio delle notizie più certe, propone di sospenderla fino alle tre e mezzo p. m. L'assemblea adotta; e la seduta viene ripresa alle tre e mezzo. — Il Presidente del governo annunzia che il piroscafo sardo non ha recato che una lettera dell' ammiraglio Albini, la quale contiene la notizia dell' abdicazione di Re Carlo Alberto. Egli dà lettura della medesima che è così concepita:

« Eccellenza,

« Ricevo in questo punto l'avviso ufficiale del-
» l'abdicazione di S. M. il Re Carlo Alberto, e del-
» l'avvenimento al trono del Duca di Savoia Vittorio
» Emanuele.

» Crederei mancare ai miei doveri verso la Ec-
» cellenza vostra, se non mi affrettassi a darle questa
» notizia. Io prevengo ancora il Governo Provvisorio
» per sua norma che avrò cura di trasmettergli collo
» stesso mezzo, qualsiasi notizia ufficiale che ulterior-
» mente riceverò.

» Io sono, in questo momento, in preda ad un » dolore che simile non ho mai provato; esso è diviso » nel modo più vivo da tutta la squadra. La Eccel- » lenza vostra mi perdonerà se mi astengo dal ripetere » le nuove che circolano qui; esse sono di una natura » talmente affliggente, che la mia mano si rifiuta a » vergarle. »

Il vice-ammiraglio ALBINI.

Manin soggiunse, che il Governo non aveva altre nuove ufficiali da comunicare, essendo talmente contradditorie quelle che circolavano, taluna delle quali annunciavano vantaggi riportati dai Piemontesi, ed altre che un armistizio fosse stato già segnato. In questa incertezza le decisioni dell'assemblea potrebbero essere precipitate ed inopportune; egli proponeva quindi che la seduta fosse rinviata a domani, alle ore due e mezzo pomeridiane.

L'assemblea acconsente alla proposta, e si scioglie.

Seduta del 2 aprile 1849.

Presidente MINOTTO.

Il presidente Manin sale alla Tribuna e dice:

L'armistizio è confermato; la *Gazzetta di Milano* lo riporta interamente; egli è segnato dal generale Gorgowski. Quanto ai fatti posteriori, non esiste alcuna notizia sicura; il Governo ebbe una lettera dal suo rappresentante Tommaso Gar, della quale dà lettura.

Questa lettera raccontava che la città di Genova era insorta, e che essa aveva deciso di resistere; che Casale resisteva, e che speravasi la stessa cosa altrove; che a Firenze il voto di unirsi a Roma era stato sospeso ec. ec. Dopo aver letta questa lettera, il presidente

Manin soggiunse. Eccovi tutte le notizie positive che noi abbiamo. È necessario che l' assemblea in circostanze così difficili prenda una risoluzione.

Il rappresentante Benvenuti chiede che il Governo dia egli stesso l' iniziativa; egli solo è nel caso di farlo, perchè egli conosce esattamente le condizioni politiche e finanziarie della città.

Manin ricorda che vi sono dei dettagli che non sarebbe prudente comunicare, ancorchè l' assemblea sia riunita in comitato segreto. Poscia, rivoltosi alla stessa, con voce commossa la interpellò dicendo: « L'as» semblea vuole essa resistere al nemico? » Un' acclamazione generale rispose a questa domanda; ogni deputato si era alzato dal suo banco. Manin soggiunse: « Ad ogni costo? » I rappresentanti unanimi risposero: « Ad ogni costo. »

Manin riprese: « Badate, che per resistere ad ogni » costo, il Governo deve essere forte; badate che la » nostra situazione può divenire grave, che vi sarà » bisogno di una mano di ferro; badate che io v' im» porrò enormi sacrifizi. Dopo ciò che cosa decidete? »

L' assemblea ad una sola voce, fra le acclamazioni generali, ripeteva: « Si resista ad ogni costo. »

Poco dopo era adottato all' unanimità il seguente decreto:

« In nome di Dio e del popolo, l' assemblea dei rappresentanti di Venezia

» Decreta:

» Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo.

» Il Presidente Manin è investito a questo effetto di poteri illimitati.

» 22 aprile 1849.

» *Il Presidente* MINOTTO.

» Il Presidente dell' assemblea poscia dichiara che le sedute sono sospese fino a nuovo ordine. I rappresentanti si ritirano commossi e compresi del magnanimo atto che avevano compiuto. »

Per tutta risposta alla lettera di Hainau del 26 marzo fu mandato copia del decreto dell' assemblea.

Non descriveremo qui i fatti d' arme che illustrarono questa resistenza ad ogni costo, nè la costanza del popolo, la sua intrepidezza nell' indurare gli orrori della fame, del bombardamento, e del cholera, che mieteva copiose vittime. Per cinque mesi si combattè, si soffersero privazioni con costanza indomita, senza esser mai proferito un lamento, solo disprezzando i Governi delle Nazioni civili, che abbandonavano un generoso popolo, per il quale mai si udiva una voce di conforto, una speranza per l' avvenire.

L' onore della bandiera italiana stava affidato a buone mani, e se doveva essere abbassata, lo si doveva onorevolmente, quando Venezia ridotta agli estremi, avesse consumata l' ultima carica, l' ultimo pane.

E così l' agonia dei Veneziani continuò fino all' agosto, serbando sempre nel loro cuore la fede mai un istante smentita in Daniele Manin, che chiamavano loro padre.

L' americano Flagg, console degli Stati Uniti scriveva in proposito: « In qual modo stupirsi se i » fatti eroici del 1849 sieno così poco conosciuti in » Europa? I diversi consoli residenti a Venezia non » potevano essi stessi inviare dispacci, che per l' inter- » mediario dei vapori da guerra inglesi e francesi, » ed a condizione di rinchiudersi strettamente a co- » municazioni ufficiali. Durante cinque mesi, da aprile

» ad agosto, Venezia bloccata per mare, assediata » per terra offriva lo strano spettacolo di una città, » fra le più illustri della cristianità, completamente » dimenticata, e come più non esistesse. » Così il » corrispondente di uno dei principali giornali di » New-York scriveva in data 10 maggio, a quel » periodico, l'incredibile frase: « Non si può mai dir » niente di Venezia, ciò che fa supporre che sia sem- » pre assediata, e che continua a resistere. Giammai » giornali francesi ed inglesi intrattennero i loro let- » tori dell' orribile situazione che facevano alla sven- » turata città, la guerra, la fame, la peste; poichè » non era di Venezia come di qualunque altro campo » di battaglia, non vi erano corrispondenti nè civili » nè militari, per istruire la stampa, e per conservare » alla posterità la memoria di tante virtù, e di così » crudeli sofferenze. »

Doveva giungere l'ora che ogni resistenza riusciva vana, inutile, per cui l'assemblea rassegnò ogni suo potere nelle mani di Manin, che a sua volta incaricò il Municipio di trattare per la resa. Ed infatti la resistenza diveniva impossibile. Non più viveri, consumate le munizioni, con un esercito di venticinque mila uomini, ridotti a soli diecimila, con il cholera che mieteva innumerevoli vittime, basti il dire che in una settimana, tremila furono gli attaccati, dei quali mille e ottocento morirono. La squadra stessa sulla quale si nutrivano illusorie speranze in preda all' orrido flagello. Su di un solo bastimento di 110 uomini di equipaggio quaranta rimanevano in vita. Essa dovette rientrare in porto, perchè non possedeva più braccia per le necessarie manovre. Le munizioni da guerra furono sbarcate, e servirono negli ultimi giorni di difesa. Si poteva con orgoglio dire che Ve-

nezia aveva mantenuto il suo giuramento di aver resistito ad ogni costo. Manin il giorno 13 agosto, quale capo del Governo, pronunciò il suo ultimo discorso alla Guardia Civica ed al popolo radunato in piazza San Marco; questo discorso fu il suo saluto, il suo testamento; egli disse:

« Durante diciotto mesi noi abbiamo mantenuto » puro il nome di Venezia, altra volta disprezzata, » oggidì venerata dai nostri amici, e dai nostri ne- » mici medesimi. Il principale merito è dovuto alla » Guardia Civica, al suo lavoro costante, infaticabile » e vigilante.

» Un popolo che ha fatto e sofferto ciò che il » nostro popolo ha fatto e sofferto, questo popolo » non può perire! Deve venire il giorno che il fulgore » del suo destino risponderà ai vostri meriti. Quando » questo giorno verrà egli? Ciò è nelle mani di Dio. » Noi abbiamo seminato; il bene seminato in questo » buon terreno porterà i suoi frutti.

» Delle grandi sventure possono sopravvenire, » queste forse sono imminenti. Queste sono delle sven- » ture, delle quali avremo l' immensa consolazione di » poter dire: esse sono venute senza colpa nostra. Ma » quantunque sia al disopra delle nostre forze allon- » tanare queste sventure, ciò che sarà sempre in no- » stro potere è di mantenere intatto l' onore della » nostra città. A noi appartiene di conservare ai » nostri figli questo patrimonio, forse per un giorno » vicino! a noi di vegliare in quest' opera gloriosa, » senza la quale diverremmo lo scherno, non solo dei » nostri nemici, ma ciò che è peggio degli amici me- » desimi; senza la quale infine noi saremmo preda di » schernitori senza cuore, che cercano sempre di tro- » vare in falso chi è disgraziato! che un giorno, uno

» solo, Venezia cessi di esser degna di sè stessa, tut-
» tociò che avete fatto sarà obliato e perduto. »

E qui proseguiva esortando la Guardia Civica a fare fino all' ultimo il suo dovere, poichè, in condizioni così misere, è necessario vegliare onde i pochi tristi non ne conturbino l' ordine, la quiete. E quindi chiuse il suo discorso: « L' assemblea dei rappresen-
» tanti del potere legale, ha giudicato dovere impor-
» mi una tremenda responsabilità, che nessun altro
» volle accettare. Ma se la Guardia Civica non avesse
» più nella mia lealtà quella confidenza che essa ebbe
» durante sì lungo tempo, sarebbe impossibile per
» me, come per qualunque altro, di portare più lun-
» gamente, senza il suo appoggio, quest' immenso
» fardello. In questo caso l' assemblea dei rappresen-
» tanti potrebbe con un nuovo atto legislativo, con-
» fidare ad altre mani questo potere che io non ho
» punto desiderato, che non è desiderabile, ma che
» io non ho potuto declinare.

» Io vengo adunque a domandare francamente
» alla Guardia Civica: Ha essa confidenza nella mia
» lealtà? (*Sì, sì, prolungati applausi*). Quest' affezione,
» questa confidenza inalterabile in me, mi commuo-
» vono profondamente, e nondimeno mi attristano al
» di là di ciò che io posso dire, poichè esse mi mo-
» strano più vivamente ancora, se ciò è possibile,
» quanto questo popolo soffre.

» Voi non potrete fatalmente contare sempre su
» di me; sulle mie forze fisiche, morali, intellettuali;
» ma contate sempre sulla mia affezione ardente, im-
» mortale per voi, quali si sieno le prove cui la prov-
» videnza ci riserva. Voi potrete dire: quest' uomo si
» è ingannato; ma giammai voi direte: quest' uomo
» ci ha ingannato (*Giammai, giammai*). Giammai io

» ho ingannato alcuno; giammai ho cercato suscitare » delle illusioni che io non divideva; giammai ho det- » to: sperate, allorchè in me era morta la speranza. »

Manin non potè proseguire; vinto dalla commozione lo sorprese un deliquio, e trasportato nelle sue stanze, proruppe in un pianto dirotto esclamando: *Con questo popolo conviene cedere!*

Fino all' ultimo momento Manin non abdicò, non si ritrasse, volle essere utile a Venezia. A lui si deve principalmente se nessuna violenza conturbò l' ordine e la quiete negli ultimi giorni di resistenza, mentre pendevano le trattative per la resa. Seppe frenare le incomposte e minacciose grida di taluni che cercavano turbare il silenzio sepolcrale dell' infelice città. Calmò le ire dei soldati dolenti di dover cedere all' inimico; li persuase ad accettare le triste conseguenze di una gloriosa lotta, che cessava per mancanza di mezzi, e li convinse essere per loro valorosi e prodi, più glorioso il rassegnarsi, e stoicamente sopportare l' avverso destino. Nulla trascurò perchè Venezia rimanesse incontaminata da quelle onte, che pur troppo derivano dalla disperazione di un popolo. Ed egli anche nell' estrema sventura conservò il suo ascendente, la sua popolarità che mai non venne meno.

Il console americano signor Flagg, nelle sue Memorie di Venezia, scriveva in proposito: « La fede dei » Veneziani in quest' uomo era assoluta senza riserva, » senza limiti, prodigiosa; giammai egli non l' aveva » tradita, giammai egli ne abusò. La cieca credenza » delle superstiziose masse, sembrava attribuirgli il » potere di preservarle da qualsiasi disgrazia per » tremenda che fosse. »

Il 28 agosto 1849 Manin insieme alla sua famiglia s' incamminava verso l' esilio, dal quale non do-

veva più ritornare; nella nave francese che accolse l'illustre proscritto, ebbe passaggio anche il venerando generale Pepe, Ulloa, Sirtori, Cosenz e vari altri egregi cittadini. Partiva povero, poichè più nulla gli rimaneva di quanto aveva posseduto. La sua triste condizione impressionava l'intera città. Ed il Municipio, interprete del voto generale che almeno fosse provveduto per i primi tempi al suo mantenimento, lo pregò di accettare un dono di lire ventiquattromila, che i suoi fratelli di Venezia gli offrivano. Il dono era accompagnato dalle seguente nobilissima lettera:

« *La Municipalità di Venezia al cittadino Daniele Manin.*

» Venezia, 25 agosto 1849.

» La città di Venezia non potrebbe soffrire che » il disinteresse col quale vi siete imposto i più » grandi sacrifici, dedicandovi esclusivamente alla » cosa pubblica, diventi per voi una nuova sorgente » di sofferenze durante la vostra lontananza da una » patria che tanto amate. Il Municipio conosce troppo » l'elevatezza dei vostri sentimenti per non esser » convinto che voi esaudirete la sua preghiera, pro- » vandogli con ciò che ne comprendete il pensiero. » Allorchè per addolcire i dolori dell'esilio vi ricor- » derete questi giorni nei quali la vostra intrepidità » ed il vostro coraggio hanno preservato Venezia da » più grandi disastri, mantenendo l'ordine pubblico, in mezzo a circostanze le più difficili, vi rammenterete nello stesso tempo che Venezia vi serba » per sempre gratitudine e profondo attaccamento.

» Carrer, *Podestà.*

» Donà, Michiel, Dattaico, Medin, Marsari,

» *Assessori Municipali.* »

Durante il suo governo in Venezia, e subito dopo Custoza, Manin ebbe dal re Carlo Alberto invito di recarsi in Piemonte a far parte del Ministero liberale, per affidargli il portafoglio degli Esteri. Brofferio, Valerio, ed il conte Gherardo Freschi furono incaricati dal Re per deciderlo ad abbandonare Venezia per il Piemonte, dove gli si scriveva « che gli » affari d'Italia non potevano rialzarsi che con il » mezzo di una nuova e radicale riforma, e che per i » suoi talenti, come per la sua lealtà, egli era vera- » mente il meglio fatto per dirigerla.

Ma a questa proposta Manin rispondeva: « Sen- » za credermi indispensabile a Venezia, tuttavia io » penso che il mio dovere mi vuole qui; ringrazio » il Re ed i degni cittadini che pensarono a me; » quando la salute d'Italia mi reclamerà a Torino, » io sarò dove mi chiamerà la Patria. »

Egli fu commosso di questa sovrana fiducia, ma non scosso; e non fu soltanto il cittadino di Venezia: fu l'uomo di Stato italiano, che decise per la negativa. Conveniva prima di tutto salvare, se era possibile, la grande piazza d'armi della libertà confidata alla sua custodia.

Manin fu mirabilmente secondato da egregi patriotti, da uomini chiarissimi, che con lui divisero il pesante fardello del governo e della guerra. Non è luogo questo di accennarli, la Storia lo ha digià fatto, e pagine eloquenti esaltarono le loro nobili azioni.

PARTE QUINTA.

ESILIO. ULTIME LOTTE. MORTE.

Manin colla disperazione nel cuore, ma sicuro di aver fatto il suo dovere di cittadino, di uomo di Stato e di patriotta, partiva per l'esilio, convinto che non avrebbe mai più riveduta l'adorata sua patria. Partì accompagnato dai voti dei suoi concittadini, amato, venerato e stimato, perfino dai suoi più acerbi nemici. [1]

Modesto sempre, giammai s'insuperbì della sua popolarità e dell'ascendente che sapeva acquistare su quanti lo avvicinavano. In lui era naturale la diffidenza in sè stesso, e mai suppose di possedere quel fàscino che è dono concesso da Dio ai soli uomini veramente grandi.

Sul principio della rivoluzione di Venezia, quando tutti lo acclamarono quale liberatore, rivoltosi al Toffoli gli disse: « Questo popolo che grida viva » Manin, fra non molto griderà morte a Manin » e lo disse con la convinzione che ciò dovesse accadere;

[1] Questo periodo che abbraccia il soggiorno di Manin in Francia, fino alla sua morte, è desunto da autori francesi e dai giornali di quell'epoca, nonchè da testimoni degni di fede.

ma egli s'ingannava; la durata della sua popolarità gl'incuteva stupore, e gli cagionava una mesta commozione.

Se però non conosceva sè stesso, raramente s'ingannava sugli altri; possedeva una percezione, una sicurezza di giudizio ammirabili. Nel suo ultimo discorso al popolo aveva detto: « Voi potrete dire que» st'uomo si è ingannato, ma giammai direte que» st'uomo ci ha ingannati. »

Alludeva alla Francia, dalla quale aveva sperato e che miserabilmente lo aveva deluso. Nondimeno la sua speranza esisteva tuttora, e prescelse Parigi a sua dimora, dove egli avrebbe tentato di essere utile all'Italia, propugnando l'amore e la solidarietà dei popoli latini.

Approdò a Corfù e quindi a Malta, e nei primi giorni di ottobre giungeva a Marsiglia.

Colà una grande sventura lo attendeva. La sua fida compagna, la diletta moglie, risparmiata a Venezia dal cholera, soccombeva, colpita dall'orribile morbo. Ne risentì grave cordoglio, ma lottò vittoriosamente; due figli gli rimanevano, Emilia e Giorgio.

Oneste e simpatiche furono le accoglienze che ebbe a Marsiglia, ed il mesto convoglio che conduceva all'ultima dimora la sposa di Manin, fu seguitato da amici incogniti, da cuori pietosi.

Povera martire! essa fu presaga del suo immaturo fine: una lettera da lei scritta due giorni prima di abbandonare il diletto nido della sua famiglia diceva: « Tutto è finito, tutto è perduto, meno l'onore.... » vado in terra straniera, dove ascolterò una lingua » che non sarà più la mia; la mia lingua così bella io » non la intenderò più, mai più. »

Manin ringraziò il signor Barral, medico di Mar-

siglia, scrivendogli: « Vogliate accettare, e fate ac-
» cettare ai nobili cuori, che si sono associati alla
» vostra azione generosa, i miei più vivi ringrazia-
» menti di tutto ciò che fu fatto per conservare i re-
» sti mortali, ed onorare la memoria della cara com-
» pagna, che divise le mie lunghe sofferenze.

» Questo è il grido di riconoscenza ben sincero,
» che parte dal fondo della mia anima ferita per tante
» disgrazie, colpita nelle sue più sincere affezioni,
» nella patria e nella famiglia.

» Io non mi sono ingannato quando scelsi la
» Francia come asilo; essa è ancora il paese dei no-
» bili sentimenti e dei generosi slanci. Addio, signo-
» re, permettete che vi stringa la mano come un vec-
» chio amico. »

Il 28 ottobre con i suoi due figli, Daniele Manin giungeva a Parigi, e prendeva dimora nella trista *Cour des petites écuries*. Colà non rimase a lungo, e trasportò i suoi penati nella *Rue Blanche*, in quella stessa casa dove poi morì.

Straniero sul suolo francese, egli non poteva rimanere lungamente ignoto, e qui riportiamo quanto scrisse nella sua storia di Daniele Manin, l'illustre storico francese Henri Martin.

« Incapace di accasciarsi e di abbandonarsi, egli era di coloro che muoiono combattendo, e che pensano che vi è sempre luogo e mezzo di agire, fino a che è possibile di vivere. Egli non aveva prescelto la Francia per spegnersi nell'ombra, senza lasciarvi alcuna traccia. Egli doveva conquistare una grande influenza morale, che in seguito si sarebbe trasformata in influenza politica; doveva annodare interessi in vista di un avvenire possibile; egli doveva accogliere e stringere a sè tutti gli uomini attratti a lui dalla simpa-

tia, dal rispetto, dal rammarico e, perchè non dirlo, dal rimorso per la loro patria, dal desiderio di espiare, per quanto stava in loro, la funesta inazione della Francia.

» L'impressione del primo colloquio, rimaneva in tutti incancellabile. Il suo ritratto fu già tracciato da mano maestra: ricordiamo soltanto, come il segno più caratteristico era quello che il suo aspetto non colpiva per la bellezza nè per la distinzione delle linee del volto, e non sorprendeva che per l'impressione di forza che produceva quella testa dalla fronte vasta e regolare, fronte di pensatore, così nobilmente posta sul collo robusto, e le larghe spalle dell'uomo d'azione. Lo sguardo animandosi, trasfigurava il viso, ed attraeva dall'insieme d'un'autorità brusca ed irresistibile, di una grazia affettuosa, venuta dal cuore, che sembrava darsi tutto intero a ciascuno di coloro che soggiogava; ed invero si rimaneva soggiogati, compiacendosi di esserlo; poi ci sentivamo dominati non da un uomo, ma da una verità, da un principio di giustizia; quest'uomo era senza riserva alcuna il servitore della sua fede.

» Gli uomini i più puri, i più alieni dagl'interessi volgari, ambiscono quello dell'amor proprio, alla loro posizione nel mondo, alle influenze legittimamente acquistate, alla loro popolarità; essi vi pensano sovente, egli giammai. Ciò costituiva in lui il più assoluto distacco delle cose umane, associato alla personalità la più potente. Creato per esser dappertutto, centro e principio d'azione, conoscendo profondamente la natura dei Francesi, non tardò a vedersi attorniato d'amicizie indistruttibili, e da valenti ausiliari alla sua propaganda morale; le sue amicizie così disinteressate verso la sua persona non lo erano

più quando si trattava del suo paese; un amico diveniva una conquista, creava degl' Italiani intorno a sè; egli se ne impossessava, e persuadeva per lo spirito, per la ragione, per il cuore tutti coloro che udivano la sua parola sobria, piena, incisiva, tendente a convincere dell' identità degl' interessi comuni tra la Francia e l' Italia; dimostrando essere questa l' unica alleanza che possa essere completa e permanente, senza che uno degli alleati sia sagrificato all' altro; si sforzava di agire sugl' individui per la realizzazione di quella parola uscita dalla sua anima. « Io conto ancora sulla Francia. »

E più sotto lo storico francese soggiunge: « Plaudendo ai forti, egli aveva il dono prezioso di rialzare i deboli e coloro che avevano errato, con ciò che a loro rimaneva di onesto, di virile. Abituato a governare gli uomini con la tattica inversa della volgare politica, per il lato buono della natura umana, quest' uomo di Stato così abile, non tentò mai cosa che il più rigido moralista potesse disapprovare. Si può dire che nella sua persona il patriottismo italiano del diciannovesimo secolo, espiava il patriottismo italiano del sedicesimo; la politica di Manin fu quella dell' esperienza e della vita; la politica di Machiavelli era stata quella della disperazione e della morte. »

Henri Martin delinea a chiare tinte il carattere di Daniele Manin. Tuttociò che non era morale ed onesto: ripugnava alla sua natura; uomo di Stato governò con la verità, con la persuasione; mai permise atti che non fossero morali ed incensurabili. Dopo la sua morte, fra le carte e memorie da lui scritte, fu trovato il seguente documento, che spiega ampiamente il suo modo di pensare.

« Sento dire da molti che la mala riuscita del

» grande movimento italiano del 1848 sia da ascrivere » alla lealtà, alla moderazione, ed alla generosità che » abbiamo dimostrato verso i nostri nemici. Credo » ciò sia errore, ed errore pernicioso. Non dobbiamo » mai pentirsi di essersi mostrati leali, moderati, ge- » nerosi, verso gli stessi nostri nemici. Nella mate- » riale sconfitta immeritata, riparabile, è conforto, è » forza, l'intima voce della morale superiorità. Quando » pure, che non credo, si avesse potuto vincere con » mezzi che il senso morale condanna, la vittoria sa- » rebbe stata comperata a prezzo troppo caro, e non » sarebbe riuscita, nè veramente utile, nè d' effetto » duraturo. Mezzi che il senso morale condanna, » quando anche materialmente giovassero, moral- » mente uccidono. Nessuna vittoria merita esser com- » perata col disprezzo di sè stessa. »

Manin miseramente viveva nella sua modesta dimora. Angosciato per la malattia della diletta figliuola, trascorreva i giorni nelle ansie le più crudeli. I pochi mezzi recati con lui da Venezia quasi esausti: troppo altero per accettare cosa alcuna da altri, rifiutò come si asseriva soccorsi dal governo francese. I profughi Lombardo-Veneti residenti a Torino, si tassarono, e gl' inviarono per mezzo della marchesa Pallavicini Trivulzio cinquemila lire, che egli rimandò ringraziando, ed allegando di supplire ai propri bisogni col lavoro.

Ed infatti percorreva Parigi da un capo all' altro quale maestro di lingua e letteratura italiana; trovò tra le donne cuori generosi, liete di divenire sue scolare, ed una passionata poesia di Legouvé,[1] lo dimo-

[1] Abbiamo una felicissima traduzione di questa poesia: *Un ricordo di Daniele Manin*, versione di Andrea Maffei. Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

stra triste, affranto, ma pieno ancora di energia morale ed indomita virtù.

Nel 1852 scrisse al Degli Antoni una lettera, pregandolo a fare in modo che i suoi libri e le poche suppellettili lasciate a Venezia fossero vendute; ed infatti, col mezzo della signora Gattei, che altra volta l'aveva aiutato quando era tenuto prigioniero dell'Austria, gli fu inviata una piccola somma ricavata dalla vendita, che lo aiutò in quei momenti critici, mentre le spese crescevano a causa della malattia della cara figlia.

In quel tempo chi scrive queste pagine si recò a Parigi, con l' unico intento di stringere la mano all' uomo che tanto venerava ed amava, e recargli, se era possibile, un lieve conforto a tanti dolori, quello di un cuore devoto ed amico. Fu accolto con l' affabilità, con la franca cordiale allegria di chi vede persona che gli rammenta un passato indimenticabile.

Semplicissimo era lo studio di Daniel Manin: conteneva pochi necessari mobili, animato, per così dire, da parecchi ritratti appesi ai muri, degli uomini più illustri d' Italia. Scorgevasi Carlo Alberto collocato vicino a Mazzini, Vittorio Emanuele accanto a Pio IX, Montanelli, Massimo D'Azeglio, Guerrazzi, Gioberti e parecchi altri, nonchè qualche francese come Quinet, del quale Manin aveva grande stima per la sua storia d' Italia.

Il suo conversare fu ameno, rallegrato da una benevolenza che mai si smentì. « Vedi (egli disse), » adesso son divenuto maestro di lingua italiana; ho » per ora pochi scolari, ma spero acquistarne degli » altri. Così il mio tempo trascorre, ed il lavoro mi » procaccia il pane e dà sollievo ai miei dolori: che

» te ne pare? da dittatore a maestro di scuola!... sono » un nuovo Dionigi moderno, però senza rimorsi. »

Poscia parlò di Venezia, ricordando il passato della sua cara Venezia che forse, ripeteva, non vedrò più! e soggiungeva: « Non credere però che io mi » stia neghittoso, e che non lavori ancora per l'Italia » nostra. Qui in Francia posso fare del bene; e se » potessi persuadere che l'interesse suo è intima- » mente legato a quello del nostro paese, forse in un » giorno non lontano sorgerà un'alba anche per noi, » poveri esiliati. » Poscia parlò della sua figlia così malata, del suo Giorgio scoraggiato e sofferente, della sua povertà, e disse: « Io mi sono gettato nella » rivoluzione a corpo perduto, e ad essa ho sacrificato » ogni cosa; consideravo essere impossibile sopravvi- » vere alla caduta di Venezia, così non badai nè a me, » nè alla mia famiglia. Ho tutto trascurato, ma non » me ne pento; sono soddisfatto di me stesso. »

Domandò con interesse notizie del Piemonte, del suo Re, e degli uomini eminenti di quel patriottico paese. E con accento ispirato esclamò: « Dio faccia » che i leali propositi di Vittorio Emanuele, si ser- » bino immutati; che egli, piccolo Re di piccolo Stato, » non soggiaccia alle pressioni ed alle minaccie di » questa Europa, preda della reazione! Ma no.... ciò » non sarà, perchè Vittorio Emanuele possiede il » cuore e la tempra degli eroi. Fu grande e magna- » nimo serbando ai suoi popoli lo statuto largito » dal martire di Oporto; poteva come altri dimen- » ticare, ma nol volle, e la bandiera d'Italia sven- » tola in libero paese italiano. — Ecco la leva po- » tente che ci mancava nel 48; oggidì abbiamo » una base, un capo che ci condurrà alla mèta desi- » derata; solo ancora mancano gli Italiani di buona

» volontà; regnano pur troppo fra noi stolti dis-
» sensi, e lo spirito di concordia e di unione stenta
» a farsi strada. Ma credo, e fermamente credo, che
» fra non molto, gl' interessi comuni consiglieranno
» anche i più riottosi ad aggrupparsi intorno a Casa
» Savoia, e sacrificando sull' altare della patria le
» proprie aspirazioni, non penseranno ad altro che a
» cacciare al di là delle Alpi lo straniero, e formare
» dell' Italia un solo Regno con Vittorio Emanuele
» Re. Ed allora veramente saremo liberi ed indi-
» pendenti. Ma pur troppo (mestamente esclamava)
» quel bel giorno io non lo vedrò! »

Non furono mai dimenticati quei profetici accenti, e l'aria ispirata del suo volto; pareva che l'avvenire squarciasse ai suoi occhi il fitto velo che lo nascondeva, e che egli chiaramente vi leggesse.

Queste parole furono riportate agli esuli di Torino; Pallavicini, Valerio, Brofferio e molti altri patriotti, intesero il vaticinio dell' illustre statista. « Dio faccia ch'egli si avveri! » esclamarono tutti.

Frattanto Manin propagava le sue convinzioni, dimostrava come fosse interesse aiutare l' Italia a costituirsi in nazione forte ed indipendente. Egli non trascurò modo alcuno per crearsi degli amici fra gli uomini più illustri di Francia: continuava ad insegnare per vivere, e le sue lezioni di letteratura italiana aumentavano. Però una grande sventura gli sovrastava: la sua amata figliuola spegnevasi.

Henri Martin così parla di quella morte immatura.

« Quale atroce dolore per questo cuore così amoroso, quando la sera dopo aver percorso le strade di Parigi, pregne d' umidità e delle nebbie di un tristo inverno, in preda ai dolori fisici pel male alla

vescica, dopo finite le lezioni, ritorna in seno alla famiglia scorgere la diletta figlia sempre più aggravata vicina all' ultima ora della sua vita.

» Figlia teneramente amata, e che per così dire, faceva con lui una cosa sola! vederla soffrire di un male incurabile senza poterle recare aiuto alcuno; iniziata a tutti i suoi pensieri, adorando come suo padre l' Italia, essa era divenuta per lui la cosa più cara, perchè in essa gli sembrava di scorgere Venezia tanto amata. Dotata delle più squisite qualità del cuore, di un' eletta intelligenza, le sue facoltà mentali si sviluppavano continuamente, mentre il suo povero corpo scemava in vigore; sembrava che la sua anima s' ingrandisse di mano in mano che il suo fisico si struggeva. Questo contrasto raddoppiava il dolore del povero padre. »

Nei primi giorni del gennaio 1854 la povera Emilia spirava; le sue ultime parole furono: « Cara » Venezia, io non ti vedro più. » La di lei salma fu deposta nella tomba di famiglia del grande e magnanimo artista Harry Scheffer, che si era fatto fratello dell' esule, e che gli offriva l' ospitalità della tomba.

Solo Giorgio gli rimaneva, ma anche questo suo diletto, prostrato dal dolore di aver perduto patria, madre, sorella, aveva bisogno di conforto, e la tenerezza paterna diveniva necessaria. Giorgio aveva fatto il dover suo di soldato nei cacciatori del Sile, più tardi combattè di nuovo per la patria, fu uno dei *Mille*, e dopo aver degnamente sostenuto il grave peso dell' eredità paterna, potè morire ancora giovane nella sua cara Venezia. Così di quella famiglia più nessuno rimane; solo la memoria durerà imperitura.

Manin quasi piegava sotto il peso di tante sventure. La sua anima provava degli scoraggiamenti or-

ribili. Talvolta rivolgeva il pensiero ai cari estinti, e sperava che essi potessero vederlo e comprenderlo. Conscio come le ingiustizie ed i dolori prostravano i giusti, dei dubbi strazianti lo assalivano. « Io non » posso fare il male (diceva), perchè naturalmente » l'ho in orrore, perchè io son nato così; ma dove è il » merito, dove esiste la legge? Quale è lo scopo in que- » sto mondo? » Dubitava della legge, ma l'affermava poichè questa distinzione del bene e del male era il fondo dell'anima sua. Questa impossibilità di fare o di subire il male nell'estremo stesso delle sue miserie, era la sua ricompensa. Nondimeno in questi momenti così sconfortanti del dubbio, due cose nell'anima sua non furono mai scosse: il patriottismo e la bontà. [1]

In questo maschio carattere il dolore più acerbo non poteva durare a lungo. Sapeva che il passato gl'imponeva dei grandi doveri; dalla sua prostrazione si rialzò più forte, e dedicò tutto sè stesso alla patria.

Fino a quel momento Manin non aveva potuto agire direttamente sul suo paese, e quantunque vari scritti avesse pubblicati nei giornali francesi, con i quali condannava i tentativi d'insurrezione compiuti, che a parer suo non potevano produrre che funesti risultati, sottraendo alla patria prodi difensori, vide con gioia che la situazione generale d'Europa stava per cangiarsi.

L'allearsi della Francia coll'Inghilterra contro la Russia doveva necessariamente reagire sull'Italia, e forse fornire l'occasione di rialzarsi. Come doveva essa prepararsi? Quali le sue alleanze per esser pronta ad una nuova guerra per la indipendenza? Ecco i

[1] Henri Martin.

quesiti che si presentarono, e furono dibattuti dal suo spirito, cercando il modo di felicemente scioglierli.

Cercarli ed additarli fu l'occupazione di Manin negli ultimi anni di sua vita. Noi non accenneremo che a sommi capi quanto egli operò, e come fu esso iniziatore di quella grande società italiana, che ebbe per divisa Italia con Vittorio Emanuele Re.

Uno dei suoi primi atti fu la sua lettera inserita nella *Presse* del 22 marzo 1854, in risposta al ministro inglese Sir John Russell, che alla Camera dei Comuni aveva detto: « Che se gl'Italiani in luogo » di sollevarsi contro il governo austriaco fossero ri- » masti tranquilli, sarebbe venuto un tempo, che quel » governo sarebbe stato più umano, ed accorderebbe » privilegi che non poteano ottenere mediante l'in- » surrezione. » Lord John Russell, con questo discorso sperava di attrarre nell'orbita delle potenze occidentali l'Austria, quindi gli premeva che gl'Italiani rimanessero tranquilli.

Manin rispose: « Noi non domandiamo all'Au- » stria che sia umana e liberale per l'Italia, ciò che » del resto le riuscirebbe impossibile, quando anche » ne avesse l'intenzione; *noi chiediamo che essa se ne* » *vada.* Noi non sappiamo che farne della sua uma- » nità e del suo liberalismo; vogliamo essere padroni » in casa nostra.

» Lo scopo che ci proponiamo, ciò che tutti vo- » gliamo è questo: —Indipendenza completa di tutto » il territorio italiano; Unione di tutte le parti d'Ita- » lia in un solo corpo politico. —

» In ciò noi siamo tutti d'accordo, siamo una- » nimi. I dissentimenti che dividono i patriotti ita- » liani in parecchi partiti politici: repubblicani, rea- » listi, unitari, federalisti, concernono questioni

» secondarie, per le quali siamo tutti pronti a fare » tutte le concessioni e le transazioni che possono » essere necessarie e volute dalle circostanze.

» Ma quanto all' *Indipendenza ed all' Unione*, noi » non possiamo fare concessione alcuna; non possiamo » transigere.

» Non ci rassegneremo mai! Per una nazione » che subisce il giogo straniero, la rassegnazione è » una viltà, e noi non vogliamo esser vili.

» Noi non resteremo tranquilli fino a che non » avremo raggiunto lo scopo prefisso, fino a tanto che » non abbiamo ottenuto l' *Indipendenza e l' Unione* » *d' Italia!*

» Che ci pensino! la questione italiana è dive- » nuta una questione europea di prim' ordine. Con- » viene che sia risoluta in modo conforme alle nostre » legittime aspirazioni di nazionalità. Fino a quel » momento, per quanto si faccia, noi ci agiteremo; » esisterà sempre in Italia un fomite di torbidi, un' oc- » casione di guerra che minaccerà il riposo d' Europa » e che non gli permetterà mai di contare su una » pace duratura. »

Poche settimane dopo, dettò un programma di conciliazione per i patriotti italiani. « Unitevi insieme (diceva) ed il nostro grido sia quello d' indipendenza e di unificazione. Nessuna transazione con lo straniero; nessuna separazione; nè due Italie, nè tre; ma una sola Italia, dalle Alpi all' estrema Sicilia. Alleanza colla Francia qualunque sia il suo governo, purchè essa faccia la guerra all' Austria. L' insurrezione italiana deve sacrificare le sue preferenze in fatto di forma, e di persone. Non deve nulla operare che possa alienarle i suoi alleati il Piemonte e la Francia. Unione e non fusione degl' insorti con le

armate francesi e sarde. Dopo la guerra la Nazione deciderà della sua forma di governo. Conviene che Mazzini si sacrifichi al bene del paese, che egli si ritiri dalla scena politica. La sua presenza non può essere che dannosa alla causa italiana.

» Ci sono tre forme di governo possibile all'Italia; Monarchia unitaria; Repubblica federativa, Repubblica unitaria. Converrà scegliere quella che ha più possibilità di riuscita. La Monarchia federativa deve essere assolutamente respinta, come pure gli Stati interamente separati ed indipendenti gli uni dagli altri. »

Questo programma fu approvato da un nucleo di uomini fra i più considerevoli dell' emigrazione. Manin scriveva nei giornali francesi, e cercava premunire l'opinione pubblica contro le manovre austriache: « L'Austria, anche se volesse essere liberale non lo potrebbe fino a che vuole tenere uniti con le stesse leggi i vari popoli che la compongono. Essa non fu mai liberale, e non potrà mai esserlo. Il Governo che oserà preferire alla neutralità equivoca dell'Austria, la sua aperta inimicizia, avrà per alleata la maggior parte della sua popolazione. »

Nel marzo 1855, Manin si recò in Inghilterra; egli stampava nell' *Estafette:* « L' accoglienza che io ricevetti fu lusinghiera; ma per quello che più mi sta a cuore, il vento non spira propizio. Qui si dice che l'utile è il giusto, ed io rispondo che il giusto è l' utile, teorie che sembrano identiche, ma che producono risultati ben differenti. Spero tuttavia che il viaggio non riuscirà inutile. È sempre ben seminare; possono avvenire circostanze favorevoli, che facciano germogliare e crescere il grano. »

Frattanto compievasi un atto importantissimo,

vivamente approvato da Manin, che influì sulle sue ultime determinazioni. Questo fu l' alleanza di Vittorio Emanuele con la Francia e l' Inghilterra, che diede al piccolo Piemonte un' importanza ed una posizione superiore alla sua forza materiale.

« Servendo (scriveva) sotto la bandiera nazionale, i soldati che combatteranno in Crimea non sono più i soldati delle provincie piemontesi, ma dell' Italia. »

La sua gioia fu grande quando vide in Parigi sventolare i tre colori italiani uniti a quelli di Francia e d' Inghilterra; e quel giorno che la regina Vittoria giunse nella capitale francese, Manin ebbe come una visione dell' avvenire.

Manin per togliere ogni dubbio sulla via a seguirsi, aveva pubblicato il 25 settembre 1855 a Londra, a Parigi e a Torino la seguente dichiarazione:

« Fedele alla mia bandiera, Indipendenza e Uni-
» ficazione, io respingo tutto ciò che da essa si al-
» lontana. Se l' Italia rigenerata deve avere un Re,
» questo non può essere che uno solo, e questo non
» potrà essere che Vittorio Emanuele.

» Il partito Repubblicano, così amaramente ca-
» lunniato, fa di nuovo atto di abnegazione, e di
» sacrifizio alla causa nazionale.

» Convinto che prima di tutto conviene fare
» l' Italia, che questa è la questione principale
» quella che primeggia su tutte le altre, essa dice
» alla Casa di Savoia: fate l' Italia, ed io sono con
» voi; se no, no.

» Essa dice ai costituzionali: Pensate a fare l' Ita-
» lia, e non di aggrandire il Piemonte; siate patriotti
» Italiani, e non esclusivamente Piemontesi, ed io sarò
» con voi; se no, no.

» Il vero dissenso è nei due campi.

» Il campo dell'opinione nazionale unificatrice. » Il campo dell'opinione municipale separatista. Re- » pubblicano io inalzo la bandiera unificatrice; ven- » gano ad unirsi e difenderla chiunque vuole che » l'Italia sia, e l'Italia sarà. »

Qualche giorno dopo spiegava meglio il suo concetto.

« Il Piemonte (scriveva), è troppo forte per es- » sere rovesciato da una rivoluzione, troppo debole » per abbattere l'Austria, senza l'aiuto della demo- » crazia. La federazione sarebbe a mio avviso la » forma più conveniente per l'Italia, ma la federa- » zione non può operare l'unificazione che con la » Repubblica. Per l'unificazione converrebbe che la » Dieta federale fosse armata di grandi poteri. I » principi non potrebbero essere ridotti a semplici » Prefetti. Tutti i Principi d'Italia, eccettuato il Re » di Piemonte sono oggidì avversi alla causa nazio- » nale. Questo stato di cose semplifica la questione » e la rende assai differente alla condizione politica » del 1848. Noi non eravamo preparati a quella rivo- » luzione; conviene prepararsi a quella che è possi- » bile e desiderabile; essa può scoppiare fra dieci anni, » fra cinque, da qui un mese, un giorno.

» È necessario sapere ciò che si vuole, e volerlo » con una inflessibile energia.

» Il grande partito Nazionale Italiano com- » prende tutti i Repubblicani che amano l'Italia più » della Repubblica, e tutti i realisti che amano » l'Italia più che una dinastia qualsiasi. È il mede- » simo partito che nell'interesse dell'Italia intera » difese Venezia, abbandonata da tutti dall'agosto 1848 » all'agosto 1849. »

Così Manin, dominato dal suo grande amore per l' Italia, sacrificava le sue convinzioni, e sempre eguale a sè stesso propugnava l' unificazione della penisola con la Monarchia, persuaso questo esser il migliore ed unico partito per conseguire l' Indipendenza.

E rivolgendosi alla Francia stampava nei suoi giornali:

« Ciò che vi è di particolare nei mali d' Italia si » è, che non si devono attribuire alla perversità degli » uomini, ma alla forza invincibile delle cose. L' Au- » stria, il Papa ed il Re di Napoli, anche quando lo » volessero, sono nell' impossibilità di ben governare.

» La conclusione in tuttociò è semplicissima; aiu- » tate il Piemonte a scacciare l' Austria dall' Italia; » con questo la questione nazionale non sarà ancora » finita, ma noi c' incaricheremo del resto.

» Aiutate il Piemonte come egli vi aiutò sulla » Cernaia; la questione italiana è anch' essa una » questione europea di prim' ordine, essa non ha al- » tra soluzione che questa. »

Un'altra volta presentava alla Francia la seguente questione.

« Se noi raggiungessimo il nostro scopo, se l' Italia cessando di essere una semplice denominazione geografica, divenisse un' individualità politica, potrebbe essa essere pericolosa o nociva, o soltanto sgradevole alla Francia? La piccola politica, quella dei vecchi diplomatici che credono che una nazione non può essere ricca, che in causa della debolezza o della povertà dei suoi vicini, risponderebbe « Sì. » La grande politica, non solo quella del sentimento e della giustizia, ma quella dei grandi interessi, delle alleanze naturali e dell' avvenire, deve rispondere « No. »

Riportando il pensiero al tempo nel quale Manin posò questo quesito non si può fare a meno di ammirare la vastità di un intelletto, che basandosi su quanto scorgeva intorno a sè, profetizzava l'avvenire, lo prevedeva inevitabile, e lo segnalava all'intera Europa. Diceva alla Francia, aiutateci a scacciare l'Austriaco, ed il resto lo faremo da noi. E così avvenne; distingueva le due politiche, la piccola e la grande, e questa consigliava alla Francia.

Napoleone III lo comprese, ed oggidì l'Italia è divenuta una nazione rispettata. Sembra prevedesse anche la reazione che doveva succedere, in causa della piccola politica, e lo vediamo oggidì, che meschine gelosie ci dividono dalla Francia. Però la ragione ed il buon senso consiglieranno a desistere, e gli screzi sciagurati scompariranno per sempre.

Il concetto di Manin, di formare una grande associazione italiana nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele, trovò da principio degli oppositori e furono i repubblicani unitari e i repubblicani federalisti, che preferivano all'unità per mezzo del Piemonte il passaggio ad una federazione di principi, con il mezzo di rivoluzioni dinastiche. Il più gran numero dei giornali piemontesi, spaventati dalla grandiosità e dall'audacia del programma di Manin preferivano un Regno dell'Alta Italia.

Manin rispondeva ad essi, scagionandosi delle accuse di un'ambizione temeraria.

« Questa bandiera di conciliazione, che io pro-
» pongo, è quella che permise a Venezia di resistere
» l'ultima, dopo essere stata la prima del movimento
» italiano. Per giudicarmi conviene studiare attenta-
» mente la mia condotta politica; si scorgerebbe che
» io ho avuto sempre il medesimo scopo, che io ho

» proseguito sempre per la medesima via. Io non » domando nè spero giustizia. Sono soddisfatto e » pago della mia interna convinzione, di aver agito » e parlato in vantaggio del mio paese, senza al- » cuna preoccupazione personale. »

Non scoraggiato per tanta opposizione, il 12 febbraio 1856 indirizzò ai giornali piemontesi questo nobile appello:

« Faccio un leale tentativo per riunire sotto una » stessa bandiera le forze della Nazione. Accogliete » quest' appello con simpatia; discutetelo con calma. » — Uomo di buona fede, parlo agli uomini di buona » fede. — Per chiunque ama l'Italia io sono un ami- » co, un fratello. Io vi supplico in nome della nostra » disgraziata patria, che la discussione sia tale, che » convenga tra fratelli ed amici. Lo scopo al quale » io miro è santo. Se io m' inganno nei mezzi dimo- » stratemelo amichevolmente. Io vado gridando, pace, » pace! Pace fra noi, se vogliamo che in breve risuoni » un grido terribile ai nemici d'Italia, il nostro » grido di guerra. »

Le opposizioni scemarono, l' appello alla pace, alla pacata discussione fu inteso, ed a poco a poco anche i più restii, i più contrari, accettarono l' ardito programma dell' esule veneziano. Molti fra i migliori uomini politici del Piemonte, quasi tutti i giornalisti, l' unanime ed intera emigrazione si schierava sotto la sua bandiera, e così fu fondata la Società Nazionale Italiana.

Spiegò quindi il suo pensiero e scriveva:

« Indipendenza, Unificazione. L'Italia non può » essere unificata se non è indipendente; ed essa non » può rimanere indipendente se non è unificata. Io » accetto la Monarchia, purchè essa sia unitaria; io

» accetto la casa di Savoia, purchè essa concorra » lealmente ed efficacemente a costituire l'Italia, vale » a dire a renderla indipendente. E se la Monarchia » Piemontese manca alla sua missione (ciò che non » sarà mai) converrà che:

» Il Partito Nazionale non dovrà per questo de- » sistere dalla sua opera; egli cercherà di fare l'Italia » con altri mezzi, ricorrendo se vi sarà bisogno ad » idee che contrastano con il principio monarchico. » La Monarchia Piemontese per essere fedele alla sua » missione, deve aver sempre davanti agli occhi lo » scopo finale, l'indipendenza e l'unificazione d'Italia.

» Essa deve approfittare di ogni occasione che » gli permetta di fare un passo avanti nella via che » deve condurla allo scopo prefisso.

» Per nessun trattato, e sotto qualsiasi pretesto, » non deve retrocedere nè divergere.

» Deve evitare tutto ciò che può intralciare la » sua azione, astenersi da qualsiasi accordo con gli » eterni nemici d'Italia, l'Austria ed il Papa; e sotto » nessun pretesto prendere parte a trattati che con- » fermino o riconoscano le posizioni territoriali e » politiche che essa è chiamata a distruggere. Deve » mantenersi il perno, il centro d'attrazione della » Nazionalità Italiana.

» Deve impedire che altri centri si formino. » Quando la grande lotta per l'emancipazione Nazio- » nale sarà cominciata, vi prenderà parte risoluta- » mente, e non deporrà la spada fino a che l'Italia non » sia fatta, rischiando senza esitazione di perdere il » trono di Piemonte, per conquistare quello d'Italia. »

Il Congresso di Parigi diede ragione a Manin nelle sue previsioni riguardo al Piemonte, e confermò quanto egli aveva rettamente giudicato. In una let-

tera al *Diritto* del giorno 11 maggio 1856, egli approva in questi termini la condotta del Piemonte.

« La Monarchia Piemontese non fece alcuna con-
» cessione ai perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed
» il Papa.

» Essa offese profondamente l'orgoglio, l'inte-
» resse e le mire austriache, protestando contro l'oc-
» cupazione militare delle legazioni e dei ducati, e
» denunciando alla civile Europa il pessimo governo
» dei differenti sovrani d'Italia, tutti devoti all'Au-
» stria e da essa protetti. Essa ha esercitato e fatto
» ammettere il diritto di parlare in nome d'Italia.

» Essa costrinse la diplomazia a riconoscere, che
» la condizione della penisola è intollerabile, ed im-
» plicitamente, che se non ci pone rimedio, la rivo-
» luzione è necessaria, legittima.

» Essa fece un nuovo passo in quella via,
» che sostenuta, ed occorrendo spinta, dall'opinione
» del paese ch'essa governa, dall'applauso, dalla
» simpatia e dalla gratitudine delle altre provincie
» italiane, gli riuscirà facile di avanzare, e come io
» lo spero e lo credo, impossibile di retrocedere. »

L'unificazione d'Italia propugnata da Manin, gli procurò amarezze e noie, anche da parte dei suoi stessi amici politici. Avversato dalla stampa ufficiale del Piemonte, trovò un ostacolo quasi insormontabile nel partito repubblicano. Combattè con tutte le sue forze gli avversari, che per potenza, per fama acquistata, ed illustri per meriti egregi, gli si scagliarono contrari. Provò persuaderli ed attrarli nell'orbita delle sue idee, e con parecchi vi riuscì, gli altri rimasero fedeli alla formula, che per volere la redenzione d'Italia, « la Repubblica fosse il solo modo possibile a conseguirla. »

Egli Repubblicano fino dalla culla, ricordava gli errori commessi nel 1848-49, e dimostrava, come in gran parte derivarono, dal niun accordo delle frazioni politiche che paralizzarono, e divisero i comuni sforzi, rimanendo, separatamente vinte le une dopo le altre; egli faceva olocausto sull' altare della patria delle proprie convinzioni, persuaso che la comune salvezza, poteva soltanto derivare dall' unione di tutti gl' Italiani al Piemonte, ed al grido di « Unità d' Italia con » Vittorio Emanuele Re. »

Nel principio del 1856, in casa Manin fu tenuta una riunione, nella quale convennero gli uomini più noti fra gl' Italiani, che dimoravano a Parigi. In essa si videro riuniti Avesani, Pincherle, Petruccelli della Gattina, Federici, Guerrieri, Ulloa, Sirtori, Assanti e parecchi altri egregi patriotti. Si trattava di discutere, appianare le difficoltà, intendersi, e formare un partito unico, al quale potessero unirsi gl' Italiani tutti che amavano la Patria, più di qualsiasi altra cosa.

« Manin spiegò come gli oppositori alla formula « Unità d' Italia con Vittorio Emanuele Re » si dimostrassero ostili, specialmente nella stampa ufficiale piemontese, che certamente rappresentava il concetto politico di quel governo, il quale non voleva spingere la propria azione in un campo che gli sembrava pericoloso agli interessi della Corona Sabauda ed al governo francese, dal quale sperava appoggio nel caso di una prossima guerra. Egli esortava gli amici convenuti in sua casa, di unirsi a lui, e lottare con tutta l' energia contro una corrente, che reputava esiziale all' avvenire della Penisola, poichè faceva osservare, che anche in caso di riuscita, si sarebbe soltanto ottenuto un ingrandimento del Piemonte, e

l'Italia rimanendo divisa in parecchi stati, la sua potenza non poteva gareggiare con quella dei grandi stati Europei, quindi debole, e deficiente di forza, per potere sviluppare le grandi risorse della Nazione. Egli, nell'adottare quella formula, aveva sacrificato i suoi ideali, poichè riteneva essere questo, il solo modo pratico, per ottenere l'Indipendenza, mèta per la quale ogni buon Italiano, doveva combattere con tutte le sue forze. »

Altre cose egli disse, che sgorgavano eloquenti dal suo cuore, ma anche fra gli stessi suoi amici, ne trovò alcuni che non accettarono il suo programma; molto si discusse in quell'occasione, ma alcuni rigidi Repubblicani non vollero assoggettarsi all'idea che il Piemonte dovesse essere il cardine della lega nazionale, e che intorno ad esso dovesse raggrupparsi il loro partito.

Essi pensavano essere possibile promuovere una rivoluzione in Piemonte, come negli altri stati d'Italia, e che allora avrebbero potuto trarne un gran partito, liberando l'Italia dall' Austria, proclamandovi la Repubblica.

Con questo concetto, pochi giorni dopo, ebbe luogo una seconda adunanza in casa di Pietro Maestri, assai più ristretta, e tutta composta di repubblicani. Presenti ad essa furono Montanelli, Maestri, Guerrieri, Mazzoni, Sirtori. Fu pregato Manin d'intervenirvi, ma egli si scusò, pregando Ulloa di rappresentarlo.

In essa si svolsero le idee principali sul modo di ottenere adesioni in tutta Italia, e così prepararla ad una generale insurrezione; a questo scopo dovevasi provvedere formando una Commissione, o meglio un Ministero che dirigesse il movimento, e governasse caso mai l'insurrezione riuscisse vittoriosa.

Si accennò al Montanelli Ministro per gl' interni, e fu designato l' Ulloa quale Ministro della guerra. Ma a questa proposta Ulloa recisamente rifiutò di aderire, ed abbandonò la seduta, la quale poco dopo si sciolse senza nulla decidere.

Questi furono gli ostacoli da vincere, e Manin ci pose tutta la sua virtù e tutte le sue forze.

Egli ebbe molto a soffrire moralmente, per siffatte divisioni politiche; se ne dolse apertamente, trovando puerile, che taluni perchè contrari, al suo modo di apprezzare le cose, si vendicassero non degnando salutarlo, allorchè lo incontravano per via. Pur troppo, le passioni politiche e di partito acciecano e rendono gli uomini ingiusti, e talvolta crudeli.[1]

Nel seguito quando l' Italia si unificò con Vittorio Emanuele Re, meno talune nobili eccèzioni, molti di coloro che ne avevano avversato il concetto, si schierarono sotto quella bandiera, da loro stessi accanitamente combattuta.

Manin fidava interamente in Vittorio Emanuele; egli aveva indovinato la tempra cavalleresca del di lui animo, ma non poteva nello stesso modo apprezzarne il governo, che a parer suo mostravasi municipale, e federalista.

Con Cavour quantunque in relazione, non ebbe mai personali rapporti; fra loro intermediario officioso, fu il conte Giorgio Pallavicino, e talvolta il conte Sanseverino. E l'influenza che Manin si era acquistata a Parigi, fu sempre posta a disposizione del Ministro del Piemonte. La politica li divideva; Manin voleva l' unità d' Italia a qualunque costo, anche a prezzo

---

[1] A Daniele Manin fu assai doloroso, quando si avvide che lo stesso Mazzoni, da lui tanto stimato ed amato, seguiva il malo esempio dei suoi correligionari politici.

di sacrifici enormi, e campione di essa, Vittorio Emmanuele.

Cavour accoglieva con gioia il pensiero di una prossima riscossa, ma non voleva giocare su di una carta assai pericolosa ed incerta, la corona del suo Re; preferiva l'ingrandimento del Piemonte, e quindi una confederazione di Stati Italiani, rimettendo al tempo di compiere l'unificazione d'Italia. I suoi rapporti con Napoleone III, dal quale sperava potente appoggio, lo persuadevano a non assumere impegni contrari alle viste del governo francese. Da ciò divergenza di vedute politiche, quindi contrarietà della stampa ufficiale del Piemonte, al programma di Daniele Manin.

Quando però gli avvenimenti del 1859-60 rapidamente e vittoriosamente si svolsero, Cavour, sciolto dai patti che lo avevano avvinto a Napoleone III, cooperò con tutta la possa del suo genio, perchè lo scopo al quale tendevano fosse raggiunto. È giusto anche accennare che nel 1857, l'opinione pubblica in Piemonte, cominciò a manifestarsi più benevola e propensa alla formula nazionale di Daniele Manin, che con notevoli articoli di continuo sviluppava.

Nello stesso anno 1856 Manin rese un grande servizio alla causa dell'Unità d'Italia, così strenuamente da lui propugnata.

Fra gli emigrati erasi formato un partito, con lo scopo di far insorgere le provincie meridionali, scacciare il Borbone, e proclamare re di Napoli il principe Murat, od altro dei Napoleonidi. Annuente notavasi a questa impresa la Corte di Francia, e lo stesso Governo del Piemonte sembrava accettarne le conseguenze.

A propagare quest'idea era comparso un opuscolo,

diramato a migliaia di copie, e sul Lago di Ginevra ebbe luogo un convegno di uomini ben conosciuti fra gli emigrati, e dei quali è inutile tracciare i nomi, che stabilirono il da farsi per la sollecita sua esecuzione, persuasi che l'aiuto francese non sarebbe mancato, quando generale fosse l'insurrezione nelle Due Sicilie.

Manin di ciò informato, vide il supremo pericolo che sovrastava alle sorti italiane, e secondato dal generale Ulloa, dal Petruccelli, e dal Federici corrispondente del *Times*, nonchè da altri italiani, si oppose con tutte le sue forze al compimento di un fatto che riteneva fatale, e che avrebbe compromesso l'avvenire.

Le sue lettere ed i suoi articoli pubblicati nei giornali, sviluppavano le ragioni per le quali si opponeva all'incauta insurrezione, e furono così convincenti, che anche i più esaltati si persuasero a desistere, ed abbandonare un'impresa, che compiuta felicemente, sarebbe stata un ostacolo insormontabile a costituire la Nazione ad unità.

Non è però da meravigliarsi se in quell'epoca, nella quale l'idea dell'Unità Italiana era considerata quasi una follia, reputandosi più facile la confederazione dei vari stati della Penisola, a somiglianza della Svizzera, che agli emigrati sorridesse l'idea di scacciare un tiranno odiato, e vendicare così il suo tradimento del 1848. E furono uomini di fede incrollabile, ma non avveduti abbastanza, che propugnarono un'impresa a favore di principe straniero, che coronato Re, diveniva inviolabile, perchè creato dagli Italiani medesimi.

Essi però veneravano l'uomo che in riva alla Senna non aveva mai cessato di vegliare sull'avvenire della patria, e compresero la grandezza dei suoi insegnamenti, e come glorioso sarebbe stato il costituire

l' Unità Italiana per volontà stessa della Nazione dopo avere scacciato i vecchi principi, che la dividevano e la tiranneggiavano.

In tal modo Manin potè impedire un grave danno, e con quella sua meravigliosa lucidità di pensiero, potè additare la nuova via, per la quale i patriotti d' Italia dovevano avviarsi. [1]

E qui ci sia permesso accennare ad un fatto forse obliato, ma che duramente ed ingiustamente colpì un bravo soldato, un ottimo cittadino.

Ulloa, uno fra i più illustri difensori di Venezia, il bravo difensore di Marghera, capo di Stato Maggiore di quel valoroso esercito, fu sempre zelante e fido amico di Manin, del quale divideva pienamente le opinioni. Nel fatto che abbiamo narrato, l' opera sua fu utilissima; egli fu sempre compreso della grande idea dell' unità della patria; tuttavia allorquando nel 1859 gli veniva affidato il comando dell' esercito toscano, fu fatto segno a diffidenze, ed accusato di essere Murattista. Fu errore, anzi colpa del Governo che accettò siffatte accuse, e speriamo che la storia imparziale, ristabilendo nella sua verità i fatti, renderà giustizia al valoroso soldato, all' integro patriota.

Stremato di forze, martire della crudele malattia che lo straziava, risentì una grandissima gioia allorchè gli fu riferito come le sue idee fossero divise dal gran Re Vittorio Emanuele. Non diffidò più, e fu udito dai suoi amici francesi ed italiani, che gli facevano corona, esclamare: « Io spero di aver seminato in ottimo terreno; non vedrò nè raccoglierò i frutti che devono essere copiosi e dolcissimi! »

[1] La spedizione Pisacane-Nicotera ebbe in parte origine da quanto abbiamo narrato, nonchè dalle lettere dell' Ulloa, che svelavano la congiura in favore di Murat.

Manin respingeva come un delitto il versare inutil sangue in isterili conati, aveva in orrore l'assassinio politico inalzato quasi a virtù politica: « Questi (egli diceva) son ricordi della mal compresa antichità, delle violenze dell' età di mezzo. » Combattè con tre mirabili lettere la teoria del pugnale, con quell' ardore che egli poneva in tutto ciò che poteva nuocere all' Italia nello spirito delle nazioni; esortava di bandire questa funesta follia figlia della disperazione, non degna di un gran popolo che anela alla libertà, e che rinasce alla speranza alla vita.

« Considerate (egli diceva), come la Chiesa ro» mana ha perduto e perde in autorità, da che essa » non rifugge dai mezzi che condanna la coscienza » universale, per mantenere e difendere il potere » temporale.

» La purità incontestata della morale in teoria » ed in azione, costituisce la forza militante di ogni » religione. Così l' amore di patria è anch' esso una » religione, che perderebbe di autorità, se deviasse » dal vero senso morale. »

In questo stesso anno gli eccessi del governo di Napoli contro i liberali, diedero campo a Manin di scagliarsi contro quell' odioso tiranno.

Consigliò di non pagare le imposte, perchè, diceva egli, la costituzione largita nel 1848 legalmente esisteva ancora. Se il governo continua nell'illegalità, costringerà il popolo ad insorgere, e la dinastia avrà cessato di regnare. Così l'Italia sarà padrona del paese, che dopo tanto sgoverno sarà retto secondo le aspirazioni della nazionalità italiana. La sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria proposta da un giornale genovese, pòrse occasione a Manin di provocare una dimostrazione in Francia, in favore

dell' Italia. Egli scriveva: « Chiunque vuole che l' Italia » sia libera dalla dominazione straniera, può e deve » sottoscrivere. La sottoscrizione degl' Italiani significa: « Vogliamo che l' Austria se ne vada. » Quella » degli stranieri vuol dire: « Ci associamo a questa » volontà. » Niente di più, niente di meno. »

Lo storico Henri Martin, uno dei famigliari di Daniele Manin, nella sua storia dell' illustre cittadino si esprime così:

« In faccia all'Italia, davanti allo straniero, dappertutto, egli era sulla breccia; dovunque egli parlava, egli agiva; consigliando l' Italia, esortando la Francia, faceva arrossire la Svizzera, di quell' indegna contradizione di un libero popolo, che fornisce delle armate di mercenarii, per sostenere la tirannia presso gli altri popoli.

» Questa attività si rallentò nei primi giorni del 1857. Le nuove ed ardenti lotte avevano rapidamente divorato il resto delle sue forze: sintomi allarmanti rivelavano il progresso del male, che distruggeva il suo organismo. Un' eccessiva agitazione nervosa gli rendeva malagevole ogni discussione, e il conversare con coloro stessi che partecipavano alle sue idee, ciò che prima era il suo alimento morale e la sua consolazione, gli diveniva impossibile; egli si rifugiava delle settimane in una solitudine quasi impenetrabile, cercando invano nella quiete e nel silenzio, la calma a quel turbine febbrile che saliva dal suo cuore al cervello; e se usciva qualche istante da quel deserto, per stringere una mano a qualche amico o per dettare qualche linea per interessi italiani, lo faceva a prezzo di sforzi e dolori estremi.

» Gli era di conforto la sua idea che progrediva, e che a poco a poco invadeva tutta la Penisola; ciò lo

calmava e lo ravvivava per qualche istante. Se grandi avvenimenti fossero sorti in Italia, essi forse l'avrebbero potuto disputare alla morte; avrebbe allora cercato di vivere, poichè la sua volontà era potente! Ma gli avvenimenti sembravano lontani; egli non li potè attendere. Non vide cominciare quello che forse gli avrebbe fatto ritirare queste parole, scritte in una sua lettera:

» Annientato da malattia superiore alle mie » forze, aspetto con desiderio ardente l'ora del ri- » poso, del vero ed ultimo riposo. »

Il suo ultimo atto fu di sottoscrivere la circolare per la fondazione della Società Nazionale Italiana, così concepita.

« L'Associazione italiana dichiara:

» Che essa intende porre il grande principio » della indipendenza e della unificazione italiana al » disopra di ogni predilezione di forma politica, al » disopra di qualsiasi interesse municipale o provin- » ciale; che essa sarà per la Casa di Savoia, fino a » che la Casa di Savoïa sarà per la causa italiana in » tutto quello che è ragionevole e possibile.

» Che per arrivare all'indipendenza e all'unifi- » cazione dell'Italia, essa crede l'azione popolare » necessaria, il concorso del Piemonte indispen- » sabile. »[1]

---

[1] L'illustre patriotta Giorgio Pallavicini ricevendo la circolare firmata da Manin, disse: « Il suo nome vale delle legioni. »

Nel 1859 una corrispondenza dettata da Genova alla *Presse*, diceva: « La Società Nazionale fondata da Manin, e diretta dal Pallavicini, e dal La Farina, assicurò al Piemonte il giorno dell'attacco ottanta mila volontari. » Questi due egregi patriotti secondarono l'idea di Manin che nel 1859 doveva trionfare, mercè l'invincibile forza della pubblica opinione ed alla coraggiosa politica che oltre a Cavour ebbe capi altissimi in Ricasoli e Farini.

Manin morì con la fede più intera nell'eccellenza della sua opera, e del suo trionfo definitivo; ripeteva sempre più convinto che in quella, e non in altre, stava la salute d' Italia.

La grande consolazione dei numerosi suoi amici ed ammiratori, fu ed è il ricordo della serenità dei suoi ultimi giorni, della profonda convinzione di aver fatto il proprio dovere, di aver ben servito la patria, fino all' ultimo respiro. Egli morì il 22 settembre 1857, a cinquantatrè anni di età.

La tomba di famiglia di Harry Scheffer, che aveva accolta la salma della figlia, rinchiuse anche quella del padre. Pochi giorni dopo, Harry Scheffer raggiunse nella stessa tomba il fratello, l' amico. Abbiamo voluto chiudere questo povero lavoro riportando quanto ne scrissero autori francesi, perchè gl'Italiani apprezzino viemeglio le virtù del nostro grande estinto. E l' Italia al tempo del suo risorgimento ebbe uomini i quali meriterebbero che un nuovo Plutarco ne narrasse le nobili virtù.

Aggiungiamo alcune parole dettate dal signor Mornand e stampate nel *Courrier Français*, pochi giorni dopo la morte di Daniele Manin, per avvalorare quanto ne fu scritto dalla signora Planat de la Faye, da Henri Martin, da Anatole de la Forge ed altri illustri, che altamente l'onorarono, lo piansero estinto come maestro e modello d' ogni virtù.

« La mia prima visita a Manin fu seguita da molte altre; egli mi spiegava le cose e gli uomini, non come Béranger dal loro lato speculativo, umoristico, ma da spirito militante non in riposo, ma in esilio, come colui che provò tutte le sofferenze umane. Spirito meravigliosamente lucido, penetrante, comprensivo ed imparziale, senza animosità contro i nemici;

senza passioni, meno quella del bene in tutte le cose, e della sua nazionalità; non perdeva mai il tempo in recriminazioni, accettava i fatti, come essi erano, ed in buona fede, con rettitudine e destrezza, cercava e trovava ovunque la soluzione, l'uscita possibile e pratica. Egli era il saggio per eccellenza, la virtù medesima, stoico al male, ardente al bene, combinava in lui queste due forze passiva ed attiva, che ponderate, armonizzate come egli ne dava il sorprendente esempio, fanno l'essere umano così grande, come gli è dato esserlo nel suo fragile corpo d'argilla. Egli era *il cittadino del mondo* assai meglio realizzato di quello sognato dal grande poeta Goldsmith.

» L'ultima volta che io lo vidi, avvenne per rendergli conto, e buon conto lo spero, del compimento di un suo voto che mille cause eventuali avevano un poco ritardato. Egli era sofferente, ma ancora parlava animato come gli altri giorni. Poco tempo dopo la mortale malattia lo colse, e fu vietato di visitarlo; la sua vita non teneva che ad un filo, ed il più caro dei suoi amici, non otteneva di vederlo che difficilmente e tratto tratto.

» — Io muoio di crepacuore — diceva egli, e da patologo consumato, e con un gran sangue freddo, come se avesse a giudicare del male altrui, descriveva la sua malattia, e ne pronosticava la fine. La vigilia della sua morte ebbe un miglioramento; egli aveva potuto dormire due ore; ma fu un sonno affannoso, agitato. Questo non era però che la vicina cessazione della vita, una carezza della morte. Nondimeno si parlava di consultare per il domani; un orribile derivativo, una tortura fu proposta. Egli frattanto ricuperava la parola, l'abbondanza, la veemenza del pensiero. Parlò di Venezia tutta la sera; il resto

è conosciuto. A quattro ore del mattino, egli moriva soffocato, non avendo avuto che il tempo di chiamare il suo caro figlio, e teneramente abbracciarlo. Una grande face si spense in quell' ora nel mondo, ed un gran cuore cessò di battere. »

C. 3 - x

285

Prezzo: Lire 2.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 572.153.47
Cenni Biografici di Daniele Manin
Widener Library
001859095
3 2044 082 229 378